

IRAN

Incubo atomico

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Brasile

Ultima frontiera a Sud

FOCUS

Il vero *low cost*
è di qualità

DOSSIER

Un dono della Chiesa
alla storia dell'Africa

Popolare Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Francesca Romana Albanese, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Leonardo Becchetti, Mauro Bellini, Marco Benedettelli, Cristina Calzecchi Onesti, Alfiero Ceresoli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Francesca Lancini, Luciana Maci, Paolo Manzo, Nicola Mireni, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Paola Rolletta, Davide Sacquegna, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Jupiterimages.

Foto: Afp Photo / Torsten Blackwood, Afp Photo / Antonio Scorza, Afp Photo / Mira Oberman, Afp Photo / Onians Charles, Afp Photo / Ashraf Shazly, Afp Photo / David Buimovitch, Afp Photo Gianluigi Guercia, Photo Afp/Seylou, Photo Afp/Miguel Riota, Afp Photo / Gerard Julien, Afp Photo / Andrea Pattaro, Afp Photo / Adek Berry, Afp Photo / Rob Elliott, Afp Photo / Marc Tirl Germania Out, Afp Photo / Dani Pozo, Afp Photo / Don Emmert, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Pio Utomei Ekpei, Afp Photo / Osservatore Romano, Afp Photo / Roberto Schmidt, Afp Photo / Mehr News / Majid Asgaripour, Afp Photo / Str, Afp Photo / Atta Kenare, Afp Photo / Bülent Kilic, Afp Photo / Atta Kenare, Afp Photo / Alexander Joe, Afp Photo / Stringer, Afp Photo / Alexander Joe, Archivio Aifo, Archivio Missio, Anna Maria Gervasoni, Giorgio Pontiggia, Tommaso Rada, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti Stampati Snc - S.S. 71 - 01027 Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 29-12-2011

Supplementi elettronici di *Popoli e Missione*:
MissioNews (www.missioitalia.it)
La Strada (www.mgm.operemissionarie.it)

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Amedeo Cristino, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PP.OO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@operemissionarie.it
Infanzia Missionaria	pom@operemissionarie.it
Unione Mission. Clero	pum@operemissionarie.it
Opera Apostolica	operaapostolica@operemissionarie.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@operemissionarie.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@operemissionarie.it
Amministrazione	amministrazione@operemissionarie.it
Servizio informatico	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Cieli Nuovi e Terra Nuova

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Tutti vorremmo istintivamente vivere in un "mondo migliore", decisamente diverso da quello che ci appartiene, lacerato da ingiustizie e sopraffazioni. Dalla crisi dei mercati, che sta penalizzando i ceti meno abbienti su scala planetaria, alle "guerre dimenticate" nelle periferie del mondo, come in Somalia e nel Darfur, non passa giorno in cui si avverta il bisogno di sperimentare un deciso cambiamento: "Cieli Nuovi e Terra Nuova". Ecco che allora è davvero illuminante il messaggio di Benedetto XVI in occasione della 45esima Giornata mondiale per la Pace, che tradizionalmente si celebra il 1° gennaio. Si tratta di un invito rivolto dal Papa ad ascoltare e sostenere le nuove generazioni nella realizzazione di un mondo più giusto, pacifico e solidale. Il tema della missiva, "Educare i giovani alla giustizia e alla pace", esprime l'esigenza di promuovere sempre e comunque il "bene comune" attraverso l'affermazione di un ordine sociale giusto e pacifico in difesa dei diritti e la libertà fondamentali dell'uomo. In questa prospettiva, è dovere degli adulti quello di porre le future generazioni nelle condizioni di esprimere in maniera libera e responsabile l'urgenza di voltare decisamente pagina. In questa prospettiva, i responsabili della "cosa pubblica" sono chiamati ad operare affinché la società possa essere pervasa da un

"umanesimo trascendente" che offra alle nuove generazioni opportunità di piena realizzazione e lavoro per costruire la civiltà dell'amore fraterno coerente alle più profonde esigenze di verità, di libertà, di amore e di giustizia dell'uomo.

La posta in gioco è alta se si considera non solo lo scenario italiano, ma anche quello in cui operano i nostri missionari nel Sud del mondo, dove spesso la povertà si esprime in termini di disagio e di disoccupazione. Di qui, allora, la dimensione profetica del tema scelto dal Santo Padre, che peraltro si inserisce nel solco della "pedagogia della pace" tracciato da Giovanni Paolo II nel 1985 («La pace ed i giovani camminano insieme»), nel 1979 («Per giungere alla pace, educare alla pace») e nel 2004 («Un impegno sempre attuale: educare alla pace»). I giovani, secondo Benedetto XVI, devono essere messi nelle condizioni, prima che sia troppo tardi, di operare in favore della giustizia e della pace, in un mondo sempre più complesso e globalizzato. Le manifestazioni di piazza che hanno segnato il 2011, poco importa se nel mondo arabo, in Europa o negli Stati Uniti, sono sintomatiche di un malessere di cui tutti, a partire dalle classi dirigenti, debbono cominciare "seriamente" a farsi carico. Guadagnare la fiducia dei giovani è il migliore investimento che gli adulti possano fare, guardando al futuro. □

Indice

4



39



31



EDITORIALE

- 1 _ **Cieli Nuovi e Terra Nuova**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Africa
Ultima frontiera
a Sud**
di Paola Rolletta

ATTUALITÀ

- 10 _ **Iran
Incubo atomico**
di Riccardo Cristiano
- 14 _ **Erdogan contro
Ahmadinejad**
di Nicola Mirenzi

FOCUS

- 16 _ **Crisi dei consumi:
la risposta
degli imprenditori
Il vero *low cost*
è di qualità**
di Cristina Calzecchi Onesti

PANORAMA

- 20 _ **L'onda lunga
dell'indignazione**
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 23 _ **Durban *Climate Change*,
verso Kyoto 2**
*a cura di Emanuela Picchierini
e Ilaria De Bonis*

L'INCHIESTA

- 27 _ **Deserto del Sinai
I profughi dimenticati**
di Luciana Maci

DOSSIER

- 31 _ **Esortazione apostolica
Africae Munus
Un dono della Chiesa
alla storia del continente**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 39 _ **L'altra economia
Dalla protesta
alla proposta**
di Leonardo Becchetti



10

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 41 _ **AIFO**
Per combattere
la disabilità
di Davide Sacquegna
- 46 _ **Mutamenti**
Obiettivi mancati
di Luciana Maci
- 48 _ **L'altra edicola**
Disastri ambientali
Cosa stiamo
aspettando?
di Francesca Lancini
- 51 _ **Posta dei missionari**
Capodanno
dall'altra parte
del mondo
a cura di Chiara Pellicci

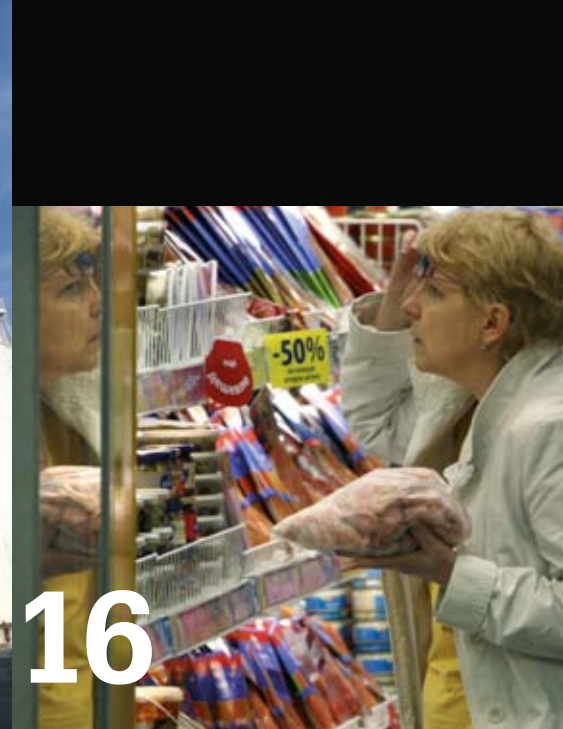
RUBRICHE

- 54 _ **Controcorrente**
Finanziaria,
sacrifici e F35
di Mario Bandera

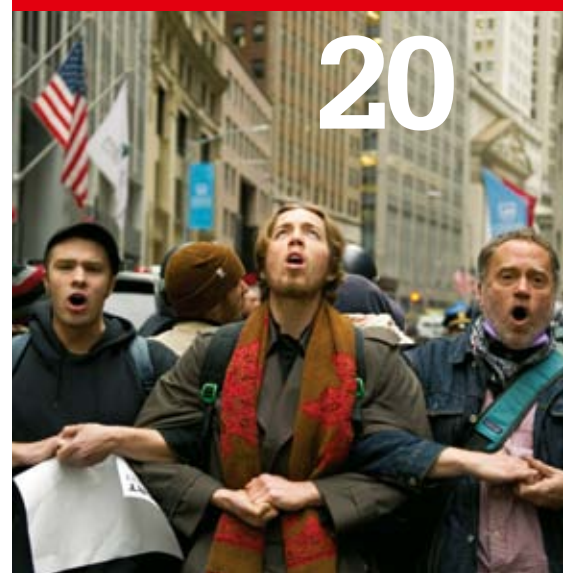
- 55 _ **Musica**
Il sacramento
dell'inquietudine
di Franz Coriasco
- 56 _ **Libri**
In ascolto della dignità
di F.R.A.
- 56 _ **Fuga dall'orrore**
di F.R.A.
- 57 _ **La grande vetrina
delle armi**
di Chiara Anguissola
- 57 _ **Il ritorno
di Mamadou**
di Marco Benedettelli
- 58 _ **Ciak dal mondo**
Nel nome del Corano
di Miela Fagiolo D'Attilia

FONDAZIONE MISSIO

- 60 _ **Un nuovo sito
per adulti
e famiglie**
di Mauro Bellini




16



20

- 61 _ **Spazio Giovani**
Giornata della pace
di Alex Zappalà
- 61 _ **Intenzione missionaria**
A tutti gli uomini
di buona volontà
di Francesco Ceriotti
- 63 _ **Inserito PUM**
Riscoprire frammenti
di Vangelo
di Alfiero Ceresoli



Sono notizie recenti le nuove scoperte di enormi giacimenti di gas e carbone nel nord del Mozambico. Ma con la crisi dei combustibili, i prezzi del petrolio alle stelle, una crescita dei consumi vertiginosa, l'equazione dell'intellettuale berkinabé Joseph Kizerbo «l'Africa produce quello che non consuma e consuma quello che non produce» rimane ancora inevitabilmente una realtà. Nuove forme di colonialismo si insinuano, mascherate da "fratellanze" continentali e culturali. Come quella del Brasile.



Ultima frontiera a Sud

di **PAOLA ROLLETTA**

popoliemissione@operemissionarie.it

Affinché l'Africa Subsahariana raggiunga le mete di Sviluppo del Millennio per il 2015 (secondo gli indicatori fissati dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), ci vorranno ancora centinaia di anni.

Centoventi almeno per l'obiettivo dell'educazione primaria universale, 140 anni per ridurre la povertà estrema e 155 per ridimensionare di due terzi la mortalità infantile. Di fronte a tali sfide la prospettiva di una nuova *leadership* emergente nel Sud sembra un'alternativa possibile, con il multilaterali-

simo del gruppo G3 (Sudafrica, Brasile e India) che vuole portare avanti una riforma multilaterale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

In particolare, la politica estera dell'ex presidente brasiliano, Lula da Silva, verso l'Africa ha aperto un canale politico presto divenuto un orizzonte di investimento di portata eccezionale. Durante il suo mandato ha visitato l'Africa ben 11 volte, andando in 25 Paesi. Il Brasile ha triplicato le sue esportazioni verso il continente, arrivando a 8,7 miliardi di dollari nel 2009. E la nuova presidente Dilma Rousseff, che ha fatto un viaggio in Africa appena dopo la sua elezione, conferma che il mercato africano è una priorità del suo governo. L'Africa esibisce infatti numeri invidiabili, nell'ottica mercantile: ha un terzo dell'uranio mondiale, metà dell'oro, due terzi dei diamanti e il 10% delle riserve stimate di petrolio, oltre ad avere lo sbocco su due oceani, Atlantico e Indiano.

Ottime opportunità di *business*: >>



LOFT E LIBERTÀ



di Enzo Nucci

A partire da questo numero prende il via una serie di "osservatori" di geopolitica e religione - dall'Africa ai Balcani, dall'America Latina all'economia dello sviluppo - firmati da esperti nei vari settori.

Kenya, 27 dicembre 2007. Il Paese precipita nel caos poche ore dopo la chiusura dei seggi elettorali. L'opposizione denuncia brogli e contesta la riconferma del presidente Mwai Kibaki. Per due mesi la nazione sarà squassata da scontri che causano duemila morti e 300mila sfollati.

Il governo tentò di bloccare le dirette televisive, divieto aggirato dai media internazionali. Di fronte all'ipotesi di un *black out* informativo, attivisti politici, *blogger* e programmatori di computer unirono le loro forze e in soli tre giorni svilupparono una piattaforma di giornalismo partecipativo libero da *copyright* commerciali chiamata *Ushahidi*, che in lingua *swahili* significa "testimone". Uno strumento a disposizione di tutti per testimoniare sugli avvenimenti in corso, localizzare e mappare gli assalti, i *check point*, le strade libere. I tre promotori di questa impresa furono Ory Okolloh, Erick Hersman e David Kobia. Nacque così un media indipendente senza precedenti nella storia di internet. *Ushahidi* consentì ai kenyani di informare ed informarsi in tempo reale fornendo preziose notizie logistiche. Questa piattaforma informatica è stata successivamente usata in Sudafrica nel maggio 2008 durante gli attacchi xenofobi nelle *townships*, dalla tv *Al Jazeera* durante l'assedio della Striscia di Gaza, in India per monitorare le elezioni del 2009, in Messico per segnalare la diffusione della febbre suina, negli Usa per mappare la criminalità ed anche in Italia per controllare la crisi dei rifiuti a Napoli. Il *software* ha dimostrato la sua grande potenzialità durante il terremoto di Haiti per il coordinamento degli aiuti. Le radio locali infatti diffondevano un numero verde a cui segnalare i luoghi colpiti e le necessità dei sopravvissuti. I terremotati inviavano un sms che consentiva di aggiornare le emergenze e coordinare gli aiuti. Dopo questo ennesimo successo, fondazioni e *sponsor* (specialmente nordamericani) decisero di investire nel progetto tre milioni di dollari.

La buona notizia. Oggi a Nairobi (sulla *Ngong Road*) c'è un grande *loft* con connessioni gratuite a 10 mega (le più veloci in città) dove la gente può scambiare idee ed esperienze. Si chiama *hub*, proprio come gli snodi aeroportuali. Per volare tutti insieme ed essere protagonisti del cambiamento.

costruzione, passando per le infrastrutture, sfruttamento di minerali e petrolio, agricoltura. Un continente con un miliardo di persone e un PIL di 1,7 trilioni di dollari. Gli investimenti stranieri, secondo l'Onu, sono stati di 59 miliardi di dollari nel 2009.

La ricostruzione dell'Angola, per esempio, dopo più di due decenni di guerra, ha già accattivato gli investimenti di 200 imprese brasiliane, superando in numero le cinesi, il maggiore *partner* bilaterale degli angolani. Con la bandiera della cooperazione Sud-Sud, ed una forte enfasi posta sulla somiglianza culturale e la solidarietà politica. Di fatto si tratta dell'espansione del Sud ricco nel Sud povero.



A destra:

Lavoratori del Porto di Beira caricano su un camion sacchi di fertilizzante. Si tratta di uno dei più importanti snodi commerciali tra il Mozambico e il resto del continente.

Sotto:

Uno dei tanti magazzini del porto utilizzati per lo stoccaggio di cereali.

DIPLOMAZIA DELL'ETANOLO

Scrivono Rui Daher, amministratore brasiliano di imprese e consulente di *Bio-campo Desenvolvimento Agrícola*: «Il business non è più come quello praticato dalle nazioni egemoniche dei secoli passati, nella forma di imperialismo che ha lasciato nel continente miseria e arretratezza. O come quello dei movimenti attuali, mascherati da aiuto o di investimenti produttivi, che vogliono solo garantire le risorse naturali per il futuro. Mentre i Paesi africani si liberano di governi dittatoriali e corrotti, le loro posizioni sullo sviluppo diventano sempre più raffinate». Ma sarà poi vero? C'è chi dice che invece si tratta solo di diplomazia del-

l'etanolo, riferendosi, per esempio, all'accordo trilaterale stipulato tra Brasile, Unione Europea e Mozambico per promuovere la produzione di biocombustibili nel Paese. Accordo questo che aumenta la cooperazione tecnica per promuovere quella di biocombustibili. Attualmente le importazioni di etanolo da canna da zucchero mozambicana, da parte dell'Unione Europea, sono soggette a tariffe molto basse rispetto all'etanolo brasiliano. Recentemente è stato firmato un progetto trilaterale che coinvolge i governi di Mozambico, Brasile e Giappone, chiamato Pro-Savana. Il progetto agricolo, che sarà sviluppato in un'area di 700mila ettari di terreno nella pro- >>

Sopra:

Merci provenienti dai molteplici Stati dell'Africa australe convergono verso il porto mozambicano per essere poi trasportate in tutto il mondo.



vincia di Nampula, nel Nord del Paese, è molto simile a quello fatto nel *Cerrado* del Brasile, dove il Giappone negli anni '70 implementò un vasto programma di sviluppo regionale. Ma il Brasile compete con avversari potenti in questa corsa agli affari africani, a cominciare dalla Cina.

NUOVI INVESTIMENTI

Specialisti della Fondazione Getulio Vargas (FGV) stanno lavorando per lanciare nel primo semestre 2012 un fondo di finanziamento che potrà superare il miliardo di dollari, per sostenere progetti come quello di una fabbrica per la produzione di etanolo; un complesso per l'industrializzazione della soia e perfino di dieci centrali

termoelettriche alimentate a biomassa. Il fondo è sostenuto dalla tedesca *DWS Investments*, legata al gruppo *Deutsche Bank*.

In occasione dell'ultima visita, a novembre dello scorso anno, di un folto gruppo di imprenditori brasiliani a Maputo, il coordinatore di progetti della FGV, Cléber Guarany, responsabile del *Tropical Belt*, ha affermato: «Il produttore brasiliano già vede l'Africa come area potenziale di espansione che, se non sarà sviluppata dal Brasile, lo sarà da altri produttori».

IL VECCHIO CARBONE

Sembra infatti che si punti tutto sul carbone, vero asso nella manica. E i brasiliani, nonostante i gravi problemi politici ed infrastrutturali, hanno già demarcato e occupato il territorio, in prospettiva. La società brasiliana *Vale do Rio Doce*, per esempio, sta esplorando una miniera di carbone nel Moatize a cielo aperto, nella provincia mozambicana di Tete, che diventerà la più grande del continente africano. Il bacino carbonifero Moatize è considerato una delle più grandi riserve al mondo e la *Vale* ha investito un

miliardo e 658 milioni di dollari. Già nei primi anni '80, il governo del Mozambico chiese alla *Vale do Rio Doce* (che allora era ancora una società pubblica) di realizzare uno studio di fattibilità di soluzioni integrate, che comprendesse la vendita di carbone attraverso un *terminal* ferroviario. La guerra civile ha portato ad un arresto completo della produzione delle miniere di carbone a Moatize, con la linea ferroviaria distrutta in vari punti dalle azioni della Renamo. Con la fine della guerra e la conseguente stabilità politica, è stato possibile andare avanti con i piani di sviluppo delle miniere di carbone, *commodity* che ha avuto un rilancio di prezzo negli ultimi tempi. L'aumento del prezzo del carbone è dovuto a una combinazione di diversi fattori: da un lato il prezzo del petrolio in costante crescita. Dall'altro, la crisi che si è sviluppata attorno al futuro dell'energia nucleare, accentuata dalla tragedia giapponese del terremoto e dello *tsunami* di marzo 2011. C'è stato dunque un aumento della domanda internazionale di carbone, il cui prezzo era inferiore a 30 dollari a tonnellata, mentre oggi si attesta a 300 dollari: ben dieci volte di più.

La *Vale do Rio Doce* è una delle più grandi imprese mondiali di estrazione mineraria e si trova in Mozambico dal 2004. In questo momento, la *Vale* possiede il più grosso progetto di ferro integrato con infrastruttura nel continente africano, a Simandou, in Guinea, per la costruzione di un sistema integrato di ferrovia-porto. La multinazio-

Sotto:

Il nuovo sistema di trasporto automatico del carbone, costruito grazie agli investimenti della compagnia *Vale do Rio Doce*. Una volta completato servirà a trasportare il minerale fino alle navi. La sua superficie corrisponderà a circa la metà dell'area totale dell'attuale porto.

In basso:

Carbone in attesa di essere imbarcato.





Sopra:

Vagoni appartenenti alla multinazionale brasiliana *Vale do Rio Doce* fermi al terminal del carbone del porto di Beira. La compagnia, per poter esportare il carbone di Tete, ha comprato nuovi vagoni investendo anche nell'ampliamento delle infrastrutture portuali.

nale brasiliana sfrutta anche il giacimento di rame di *Konkola North* in Zambia, un progetto con una capacità nominale stimata di 45mila tonnellate cubiche all'anno di minerale concentrato.

POLVERE, RELAZIONI PERICOLOSE E POVERTÀ

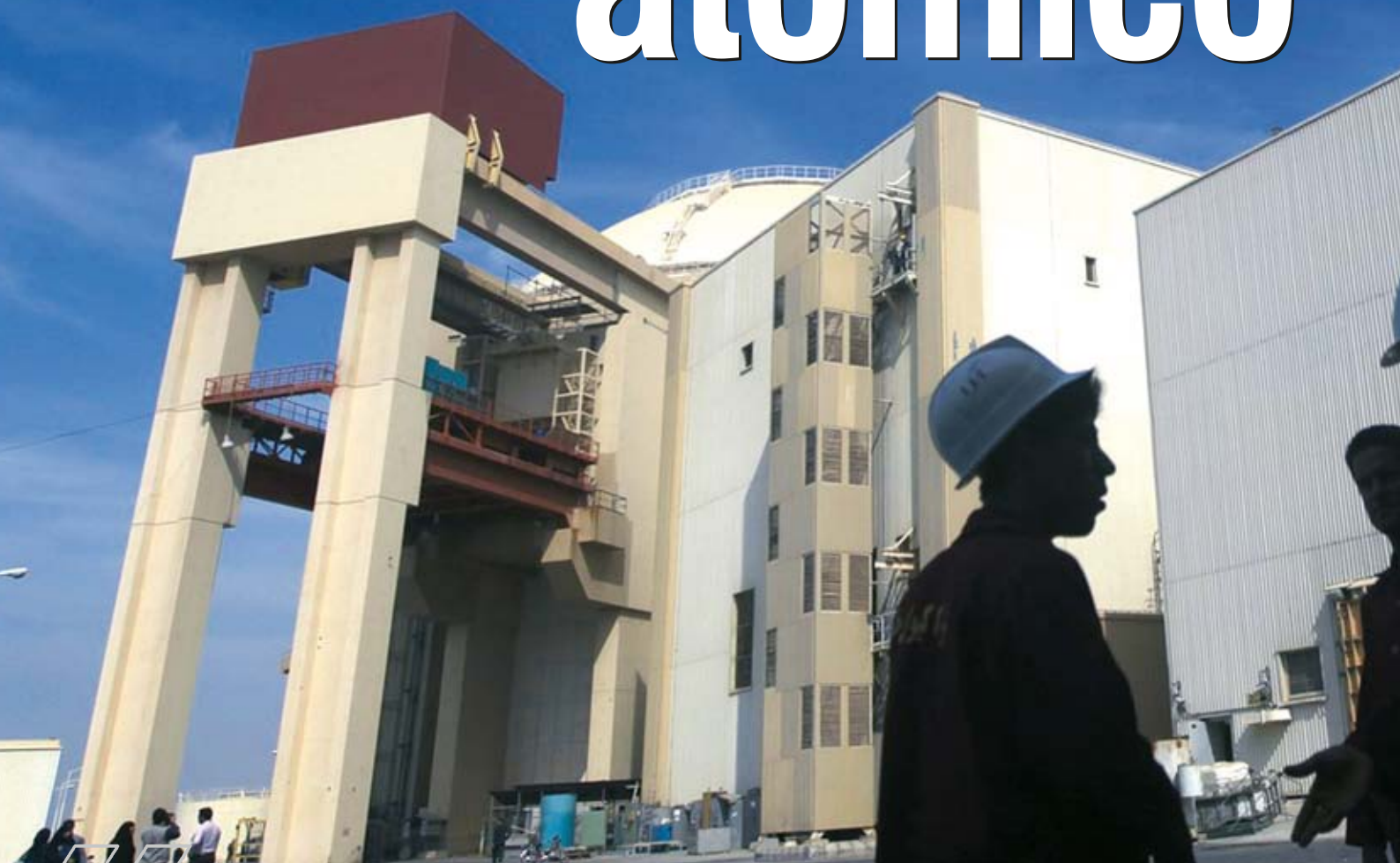
Fino ad oggi le miniere di carbone in Mozambico erano esplorate in profondità. Le nuove tecnologie ne hanno permesso la trasformazione a cielo aperto. La vecchia immagine del minatore in fondo alle gallerie è stata sostituita da enormi bulldozer che rimuovono

il carbone, depositandolo in camion giganti. Il massiccio sfruttamento del minerale ha costretto lo spostamento di diversi insediamenti. Solo la *Vale* ha trasferito 1200 famiglie nel villaggio di Catene (40 Km da Moatize) e 260 famiglie nel villaggio *25 de Setembro* (più vicino a Moatize): così la popolazione dell'area (circa 10mila persone) si è trovata divisa tra quella urbana (che lavora nella miniera) e quella disoccupata o contadina. Le organizzazioni della società civile si sono fatte portavoce delle lamentele della gente, che non è stata ascoltata in nessun momento del processo. E che non è soddisfatta della pessima qualità delle case, della distanza delle nuove abitazioni dai campi e dalla stessa città, dell'aumento della criminalità e della prostituzione e soprattutto dell'aumento esponenziale dei prezzi degli alimenti e del costo di vita. La maggior parte della popolazione vive di agricoltura di sussistenza. La terra ricevuta non è sufficiente ed è di cattiva

qualità. *El dorado Tete* è il titolo della ricerca di due economisti mozambicani: vengono sollevate tutte le questioni drammatiche derivanti da questo mega-progetto che prevede investimenti superiori a 500mila dollari. Tutti beneficiano di incentivi fiscali, di eccezionalità legali e di facilitazioni di cui nessun'altra entità economica beneficia. E sono sempre di più le esenzioni fiscali, nonostante la società civile dibatta sulla necessità di rinegoziazioni dei contratti dei megaprogetti. Inoltre manca una pianificazione e si assiste a un'autentica "ubriacatura" i cui fumi sembrano essere nefasti a breve, medio e lungo periodo, con promiscuità pubblico-privato. Come nel caso della *Vale*, sono centinaia le concessioni minerarie date dal governo a imprese straniere con soci della *nomenklatura* mozambicana. E intanto si continua a produrre quello che non si consuma, e si continua a consumare quello che non si produce. □



Incubo atomico



La questione del nucleare iraniano è delicatissima soprattutto in virtù del carattere dell'attuale regime. Difficile non dirsi allarmati dalla semplice idea che coloro che oggi governano a Teheran possano avere la bomba atomica. Sebbene gli osservatori internazionali concordino nel ritenere che l'opzione militare non c'è. Ecco perché.

di **RICCARDO CRISTIANO**

specchiere@gmail.com

Erede di un impero abbastanza noto, quello persiano, l'Iran ha sempre visto nella bomba uno strumento imperiale. Non a caso a percepirla come tale sono i dirimpettai dell'Iran, cioè quei sauditi che si sentono e sono sentiti come i "primi" nemici di Teheran. La disputa tra Arabia



Nella foto:
Iran.
La centrale nucleare
di Bushehr, città
a sud di Teheran.

Distante da entrambi i vecchi poli del confronto islamico mediorientale, anche Ankara può sentirsi minacciata da sviluppi atomici e ha autorizzato recentemente la Nato ad installare il suo super radar in territorio turco, mettendo nei pasticci i missili di Teheran. E ad ottobre, puntualissimo, il generale Yahya Rahim Safavi, consigliere militare della guida spirituale della rivoluzione iraniana, Ali Khomeini, ha dichiarato: «O la Turchia cambia o dovrà affrontare serie conseguenze». Yahya Rahim Safavi è stato onesto: partito «dall'insopportabile raccomandazione erdoganiana agli egiziani a costruire uno stato laico» è arrivato al radar.

Di lì a breve il vice capo degli stati maggiori congiunti iraniani, generale Massoud Yarayeri, ha rincarato la dose: «Erdogan fa gli interessi di Israele». Perché? Perché accettando di far collocare sul territorio turco il radar della Nato capace di monitorare le attività missilistiche iraniane proteggerebbe non sé stesso, ma Israele.

Ovviamente per Teheran l'accusa di essere filo-Israele è la più grave che si possa lanciare contro chiunque, massimamente poi contro un *leader* musulmano. Dunque siamo ben al di là di un attrito.

La questione del nucleare iraniano è delicatissima ovviamente, soprattutto per il carattere del regime attuale. Difficile non dirsi allarmati dalla semplice idea che coloro che oggi governano a Teheran possano avere la bomba atomica (si pensi soltanto al caso degli oppositori politici abusati sessualmente in carcere).

Tuttavia gli analisti concordano nel dire - al di là della disputa tecnica sulle prove, un po' scarse - che l'opzione militare non c'è, visto che il programma sarebbe così diffuso sul territorio da comportare un intervento che avrebbe rilevantissimi costi in termini di vite umane e che poi richiederebbe di essere ripetuto periodicamente, >>

Saudita e Iran è aggravata dall'incarnare la disputa tra Islam sciita, quello iraniano, e Islam sunnita, quello saudita. Ma accanto a quello saudita è emerso recentemente un nuovo protagonismo, anch'esso sunnita, economicamente meno influente, ma politicamente assai più suggestivo: quello turco. Eredi di un altro impero abbastanza noto, quello ottomano, anche i turchi non amano la bomba "persiana",

sebbene ancora pochi mesi orsono molti osservatori ritenessero che stesse per nascere un blocco fondamentalista tra turchi e iraniani. La storia della Primavera araba ha dimostrato che è vero esattamente il contrario, con Ankara schierata contro l'amico del cuore del regime iraniano, Bashar al-Assad, e per la divisione tra Stato e religione. Parole che devono suonare come sacrilegio anche a Riyadh.



proprio perché così diffuso. Tanto che anche Jeffrey Goldberg, opinionista molto vicino all'*establishment* israeliano, ha sottolineato che nessuno può sottovalutare l'inferno di fuoco che Hezbollah potrebbe scatenare per sbarrare la strada ai *jet* israeliani o per reagire alla loro aggressione, né l'enormità della reazione terroristica che questo attacco potrebbe generare in tantissimi Paesi. Anche secondo Goldberg i *jet* israeliani potrebbero arrivare tardi e l'attacco preventivo risultare impossibile, perché "ripulire" davvero l'Iran dalle installazioni atomiche potrebbe comportare migliaia e migliaia di morti. Per Goldberg l'unica opzione praticabile è quella di una minaccia americana, che costringa gli *ayatollah* alla

retromarcia. Sono probabilmente queste le ragioni per cui l'ex capo del Mossad (i servizi segreti israeliani), Meir Dagan, ha dichiarato pubblicamente la sua assoluta contrarietà ad un'azione militare, definendola catastrofica. Va pertanto capito se rientri nell'ipotesi "minaccia verosimile per costringere gli *ayatollah* alla retromarcia" il fatto che fonti ufficiali britanniche abbiano detto al quotidiano *The Guardian* che in caso di intervento statunitense il governo londinese offrirebbe pieno sostegno militare. Il guaio è che secondo alcuni la guerra nei palazzi iraniani che contano, più che una minaccia suonerebbe come una speranza. E per farsi un'idea al riguardo basta probabilmente tornare con la mente ai giorni dell'assalto con-



tro l'ambasciata britannica a Teheran da parte degli "studenti" iraniani.

Tutti sanno che quando sale la polemica con Londra il regime ritira fuori una vecchia favola khomeinista per la quale la sede dell'ambasciata britannica a Teheran non è realmente di proprietà di Sua Maestà: loro l'avrebbero presa illegittimamente ai tempi dello scià. Ma i duecento studenti che hanno assaltato l'ambasciata britannica intendevano verificare le carte di acquisto dell'immobile? O intendevano invece mandare qualche messaggio, cominciando dal presidente Mahmoud Ahmadinejad? Sembra probabile quest'ultima ipotesi, dal momento che lui, a poche ore da quegli eventi, ha mandato in televisione il ministro degli Esteri a criticare gli assalitori.

E un passo del genere, mandare un

Sotto:

L'assalto, alla fine di novembre dello scorso anno, da parte di manifestanti iraniani all'ambasciata britannica a Teheran.

ministro in televisione a criticare un'azione così importante, non si fa a cuor leggero. E perché lo avrebbe fatto se non per accusare di incapacità Khamenei, che con quell'assalto gli stava dicendo: «I *pasdaran* stanno con me, li comando io, e tu puoi fare la stessa fine dei *leader* del movimento verde, anche domani?»

Ecco, proprio il movimento verde era il secondo destinatario di questa mossa: chi non accetta di sottostare al potere sappia bene che cosa lo attende. Ma perché, c'erano dei dubbi?

Secondo il giornalista iraniano Ali Izadi c'erano dei dubbi, perché Khamenei vivrebbe in un incubo; l'incubo della crisi siriana. Innanzitutto perché considera Bashar al-Assad un suo amico personale, e poi perché teme che l'Iran possa seguire una parabola simile a quella siriana. Questo è il suo incubo: l'assillo quotidiano, al cospetto del quale sarebbe meglio una guerra. Così si potrebbe ricreare una situazione simile a quella che l'Iran visse quando Khomeini si tuffò

nella guerra con Saddam Hussein. La guerra unisce, l'aggressione straniera unisce. Secondo Izadi il calcolo di Khamenei potrebbe essere sbagliato: alcuni settori della popolazione iraniana sarebbero talmente disgustati dal regime, dalla sua violenza, dalla sua arbitrarietà, dalle tenebre in cui fa vivere ogni singolo iraniano, che alcuni cominciano a preferire l'idea di una guerra contro il loro Paese al fatto di poter seguire a vivere sotto Khamenei e i suoi.

Ma i despoti sarebbero disperati e tra quanti seguono gli eventi siriani non manca chi sostiene che l'idea di una guerra sarebbe popolare anche nei vertici damasceni, che non a caso hanno deciso di annunciare con grande pompa le esercitazioni militari del dicembre scorso. Esercitazioni con dispiego dei nuovi missili russi. □



ERDOGAN CONTRO AHMADINEJAD

L'accusa che andava per la maggiore sui giornali internazionali più di un anno fa era quella scagliata contro la Turchia, colpevole di aver voltato le spalle all'Occidente per schierarsi senza se e senza ma dalla parte dell'Iran. Ma che ci fosse qualcosa che non tornava, in quella interpretazione, oggi dovrebbero averlo chiaro un po' tutti. Tra Ankara e Teheran ormai è conflitto aperto. Strategico, politico, operativo.

Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan, che si era speso anima e corpo per evitare l'intervento armato occidentale contro la proliferazione nucleare iraniana, oggi non è più disposto a impiegare nemmeno un briciolo della sua immagine per tirare fuori dai guai atomici Ahmadinejad. L'ambiguità di Teheran ha stancato anche i turchi. I quali, all'inizio dello scorso settembre, hanno dato il via libera all'installazione sul proprio territorio di un radar della Nato, che fa parte del piano missilistico difensivo dell'organizzazione atlantica (di cui Ankara, unico Paese musulmano, fa parte). L'ira di Ahmadinejad si è spinta sino al punto di accusare la Turchia di proteggere Israele (stato con cui Ankara, al momento, non ha relazioni diplomatiche) e di danneggiare l'Iran. «Lo scudo missilistico ha l'obiettivo di proteggere lo Stato sionista», ha tuonato il presidente della Repubblica islamica, mostrando sino a che punto si siano deteriorati i rapporti tra i due Stati. Da parte sua, Erdogan ha cercato di spie-

gare più volte di aver accettato di installare il radar nel Sud-est della Turchia solo dopo aver ottenuto l'assicurazione, da parte degli alleati, che l'Iran non fosse indicato come un pericolo. Nei giorni seguenti l'installazione, il primo ministro ha raccontato che in sede negoziale ha minacciato di dire no al radar nel caso in cui Teheran fosse stata catalogata come un pericolo alla sicurezza regionale, ribadendo che lo scudo missilistico non è diretto contro nessuno. Ma sarebbe di sicuro ingenuo pensare che Erdogan e i suoi non fossero consapevoli che una scelta siffatta avrebbe avuto conseguenze gravi nei rapporti di buon vicinato con l'Iran.

Perché Teheran e Ankara, al di là delle schermaglie a mezzo stampa, stanno in realtà giocando una partita più ampia per l'egemonia politica e strategica su tutto il Medioriente. È una contesa che ha campi di battaglia fisici (come la Siria), simbolici (come Israele) e di modello istituzionale (integralista nel caso iraniano, islamico democratico in quello turco). La Turchia,

infatti, dopo un iniziale stato confusionale, si è schierata nettamente contro il regime siriano di Bashar al-Assad. Mentre l'Iran è ancora al suo fianco. Le Primavere arabe, poi, hanno elevato all'ordine del giorno una domanda cruciale: messi da parte i tiranni, che sistema politico si daranno Egitto, Libia, Tunisia? Uno integralista, sul modello della rivolu-





Sopra:

Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad (a destra nella foto) e il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan in posa per i mezzi di comunicazione prima del loro incontro durante la quarta Conferenza delle Nazioni Unite sui Paesi meno sviluppati tenutasi a Istanbul il 9 maggio 2011.

Sotto:

Studenti gridano slogan a sostegno del programma nucleare iraniano davanti all'impianto vicino alla città di Isfahan, che ospita uno dei principali centri per l'arricchimento dell'uranio.



zione islamica del 1979 in Iran? Oppure uno laico e democratico, come quello che vige in Turchia? Ankara ha capito quasi immediatamente che anche su questo nodo si sarebbe giocato il futuro suo e di tutta la regione. E, abbastanza prontamente, ha proposto il suo esempio di coniugazione di Islam e democrazia come lo schema da seguire per far uscire questi Paesi dall'indeterminatezza delle rivoluzioni.

Così, a conti fatti, l'unica cosa che oggi sembra ancora avvicinare la Turchia all'Iran è la comune avversità a Israele. Ma a ben vedere anche qui c'è una grande distanza tra i due Paesi. La Turchia ha rotto con Tel Aviv per delle questioni eminentemente politiche, e le sue posizioni sarebbero pronte a mutare se a cambiare fosse anche il governo che guida Israele. L'ostilità iraniana è invece pregiudiziale e ideologica: senza se e senza ma. E anche se entrambi sanno che per accattivarsi le simpatie delle piazze arabe è fondamentale ottenere l'ostilità israeliana, la Turchia ha ben presente che durante le rivolte arabe nemmeno una bandiera israeliana è stata bruciata. Segno che forse, anche in quei Paesi, si è pronti a fare un passo avanti nel separare la politica dall'ideologia.

Nicola Mirenzi

nmirenzi@hotmail.com



Il vero *low cost* è di qualità

di **CRISTINA CALZECCHI ONESTI**

ccalzecchionesti@libero.it

Le logiche del profitto generalmente mal si coniugano con i bisogni reali della gente, che, in epoche di crisi come quella attuale, è costretta a fare *gimcane* forzate tra le

offerte del mercato. I prezzi finali di acquisto di un qualsiasi bene o servizio sono il risultato di una somma di spe-requazioni esponenziali, che si vanno via via cumulando, come una slavina di neve, a ogni passaggio della filiera produttiva: dalla produzione alla lavorazione, alla distribuzione, fino alla vendita al dettaglio. Chiusi e entri

nel ciclo produttivo non intende rinunciare al proprio guadagno, che si moltiplica in forma direttamente proporzionale. Ognuno la vede dal proprio punto di vista, ognuno risponde ai propri bisogni personali. Da qualche anno, però, si sta imponendo una nuova filosofia imprenditoriale, il *low cost* di qualità, che in qualche modo



La nuova filosofia imprenditoriale

del *low cost* cerca di coniugare il contenimento dei prezzi di vendita con la qualità dei prodotti.

Una risposta alle dure regole del mercato. Riesce così a soddisfare le esigenze dei consumatori e cerca di ripensare, in maniera proficua, ciascuno dei passaggi produttivi.

Molti economisti considerano questa nuova economia un paradigma organizzativo dei prossimi anni.

cliente, senza rinunciare, quindi, alla qualità. Il vero *low cost* rappresenta, dunque, un fenomeno nuovo e rilevante. Molti economisti considerano questa nuova economia il paradigma organizzativo che guiderà la gestione delle imprese nei prossimi 20 anni.

RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA

Nel 2008 nasce in Italia l'associazione nazionale Assolowcost, per certificare che il comportamento delle imprese *low cost* sia realmente basato sul rispetto del cliente e dei più alti principi di etica e responsabilità sociale d'impresa. Non potrebbe che essere così. Costituendo un *business* che punta sui grandi numeri, su volumi d'affari assai elevati, esclude di fatto di ricorrere a piccole e improvvisate realtà tipiche del sommerso e dello sfruttamento minorile. Per poter funzionare, il tutto deve basarsi su una modernissima organizzazione, altamente specializzata. Il minor prezzo deve effettivamente derivare da un'innovazione e un'ottimizzazione di processo. Guardando all'interno del sito dell'associazione (www.assolowcost.it) si può comprendere meglio come sia possibile andare incontro al reale potere d'acquisto delle famiglie italiane senza rinunciare al profitto. È molto facile comprendere come lo si possa ottenere nel caso di erogazioni di servizi *on line*. È evidente che nella

fattispecie si abbattano i costi di personale e di sede, i cosiddetti costi fissi. Nel caso delle assicurazioni, come Genialloyd, questo però non basta a determinare i prezzi davvero competitivi. Ciò dipende da una riduzione del rischio d'impresa, perché non tutti possono essere assicurati alle condizioni del *low cost*. Non si parte, cioè, da un principio mutualistico, ma dalla corretta analisi del reale valore di rischio assicurativo, che si basa essenzialmente sullo storico del guidatore. In buona sostanza non vengono assicurati alle medesime tariffe quelli che sono particolarmente a rischio incidente. Il che potrebbe in qualche modo contribuire a indurre comportamenti più corretti alla guida.

NEL MERCATO DELLA MODA

Ancora più geniali le soluzioni trovate da una nota marca di abbigliamento distribuita in tutto il mondo. Per evitare i costi morti del magazzino, riforniscono di pochissimi capi i punti vendita, con i quali, però, condividono un sistema molto dinamico di *feed back* relativo alle effettive richieste del mercato. Per assicurare tempi ridotti di consegna e soddisfare, così, in breve le indicazioni di gusto sui modelli che piacciono di più, il lavoro di confezionamento viene portato a termine sulle navi da trasporto, trasformate in vere e proprie sartorie natanti. Inoltre, Zara, questo è il nome del noto marchio >>

potrebbe rappresentare il punto d'incontro tra la domanda e l'offerta, tra la necessità di guadagno e la capacità di acquisto. Poggia le sue fondamenta sulle nuove tecnologie, che permettono di re-ingegnerizzare, ossia di ripensare, in forma proficua per tutti, ciascuno dei passaggi produttivi, allo scopo di generare un modo di produrre e commercializzare più moderno, maggiormente efficiente e vantaggioso per i consumatori, per le imprese, se non per l'intero sistema Paese. Il suo vero punto di forza risiede nel tagliare i costi superflui, costruendo al contempo un mix di valore elevato per il



NOSTALGIA



di Roberto Barbera

Il Montenegro è un piccolo Paese che un tempo faceva parte della dissolta Jugoslavia. I suoi 672mila e 180 abitanti, quando la terribile guerra civile devastò

Croazia, Serbia, Bosnia e Slovenia, rimasero defilati tra le montagne aspre e le gole profonde di un territorio non ancora invaso dall'urbanizzazione selvaggia.

Così la violenza di quegli anni ha lasciato ferite meno profonde di quanto non sia successo altrove, a Belgrado, Zagabria, Sarajevo.

Anche in questo mondo di frontiera, saldamente piantato nel centro dell'Europa ma sospeso nel tempo, cominciano i fenomeni nazionalisti e spesso neonazisti che da anni infestano Serbia e Croazia in particolare, due degli ex componenti della Democrazia Federale di Jugoslavia - *Demokratska Federativna Jugoslavija (Dfj)* - la Repubblica fondata dal maresciallo Tito dopo una durissima resistenza contro l'occupazione nazi-fascista e la fine della Seconda guerra mondiale.

Oggi, tra i cittadini con più di 30 anni, silenziosa, diffusa e confessata sottovoce c'è la nostalgia per la Jugoslavia. Per quel tempo lontano nel quale la scuola, la sanità, i servizi pubblici erano gratuiti e chi non aveva lavoro godeva dei sostegni di Stato. Non malinconia per il comunismo, ma per un Paese nel quale le persone non erano lasciate sole a fare i conti con la povertà.

Perché oggi i Balcani, e quindi il Montenegro, dopo tante tragedie non hanno né democrazia né tanto meno benessere. Governanti corrotti, rancori e ferite ancora profonde dividono popoli che erano riusciti a vivere insieme per decenni.

Come sempre dopo le guerre, specialmente quelle definite dall'Occidente "umanitarie", nei Paesi coinvolti rimangono tracce indelebili. Qui, come in un tempo perso nella memoria, si respira ancora l'odore di legna che brucia, perché ci si riscalda ancora così, col fuoco di antiche stufe economiche.

Milioni di dollari sono costate le bombe per "liberare" questi popoli. Ma gli ospedali che un tempo erano gratis adesso sono a pagamento. Per tutti.

spagnolo *low cost*, esercita un controllo diretto sulla catena di fornitura di materie prime, come il cotone, eliminando inutili intermediazioni. Nel caso particolare di Zara va però detto che, non essendo affiliata ad Assolowcost, non siamo in grado di garantire che vengano rispettate tutte le tutele dei lavoratori e dell'ambiente imposte dall'associazione. Sappiamo per certo che attraversando acque continentali diverse con le navi-sartoria, l'azienda può riservarsi la facoltà di scegliere il diritto che regola i rapporti di lavoro del Paese per sé più conveniente.

Sempre nell'ottica di abbattere i costi attraverso la produzione diretta di materie prime, alcune aziende *Low Cost* arrivano addirittura ad acquistare intere foreste per produrre in proprio l'arredamento, necessario per sé o per la vendita. In genere questo comporta anche un particolare impegno alla riforestazione delle aree sfruttate. Come nel caso di Ikea, che riduce i costi al minimo principalmente grazie al fatto che lascia al cliente l'assemblaggio

finale dei pezzi che compongono l'oggetto di *design* acquistato. Non solo. I suoi ingegneri sono arrivati a progettare il mobilio di dimensioni tali da tenere conto del volume d'ingombro che sviluppano dentro i propri *container* del settore logistico. Sono, cioè, dimensionati in modo tale che nei *container* non rimangano mai spazi vuoti, ottimizzando così ogni trasporto.

CURE DENTARIE

Dal punto di vista dell'utente/cliente di notevole interesse è il modello sanitario sviluppato dal "Progetto dentale Apollonia", una sorta di poliambulatorio monospécialistico. Si tratta di vere e proprie cliniche interamente dedicate alla cura del dente, dove tutti i costi fissi, di struttura, segreteria, comunicazione, ecc., sono ripartiti tra i 20/30 dentisti che si alternano nella struttura. I prezzi sono abbattuti anche attraverso gli ordinativi di materiali, come i guanti monouso, che possono essere fatti a bancali interi, con un risparmio per il medico fino al 70%.



Infine, il personale della struttura è organizzato secondo iperspecializzazioni (cura della carie, ortodonzie, protesi dentarie, ecc.): ciò genera maggiore pratica ed efficienza, riducendo il tempo d'intervento e, quindi, velocizzando la rotazione delle poltrone da ammortizzare da parte dell'impresa. Il tutto si traduce in un risparmio di quasi il 50% dell'utilizzatore finale.

Anche il mercato automobilistico comincia a offrire opportunità eccezionali. Nel caso della Dacia, la linea *low cost* della Renault, il risultato è stato raggiunto intervenendo su diverse leve. La progettazione dei modelli è stata fatta esclusivamente al computer. Le carrozzerie sono meno arrotondate per evitare sprechi nella realizzazione. Tutti i modelli sono

compatibili con pezzi di ricambio delle altre auto della gamma Renault. Alla pubblicità, poi, sono state destinate risorse estremamente ridotte, passando dal milione normalmente destinato alla promozione di una nuova auto, ai 14mila euro utilizzati per le produzioni a basso costo.

L'importante in tutti i casi è comprendere che il prezzo più basso non deve

mai corrispondere a una qualità minore o un disservizio, bensì a una comprovata formula competitiva e a un nuovo concetto di prodotto, spingendo le persone ad adottare nuovi stili di vita e produrre, così, effetti culturali, economici e sociali molto rilevanti, anche in termini di sviluppo dell'economia e dell'occupazione a livello nazionale. □

A fianco:

Una delle soluzioni trovate da Zara: per assicurare tempi ridotti di consegna il confezionamento dei vestiti avviene sulle navi da trasporto.





Anche i protagonisti di *Occupy Wall Street* vengono chiamati *indignados* come i coetanei spagnoli che a loro volta si rifanno a quelli greci o islandesi, dopo aver tratto ispirazione dai ribelli egiziani. Una contaminazione “virtuosa” partita dal Nord Africa, che ha raggiunto Israele e ora lambisce l’Italia. E si è fatta simbolo a New York. Un vento che soffia sulle democrazie in disfacimento, aggredisce un modello neo-liberista in “crisi esistenziale” e si confronta senza mediazioni di sorta con il Mercato. Al di fuori della politica.

L’onda lunga

Da dove arriva questa corrente di protesta trasversale che vorrebbe spazzare via sistemi e regole imposte dai mercati pur non essendo ancora pronta ad affermarne di nuovi? Sono in atto ribellioni che seguono i criteri di un effetto domino mondiale, originato nel mondo arabo - almeno come impulso ad agire - transitato per le principali piazze europee di Atene e Madrid, e non ancora giunto a destinazione.

In realtà «è in corso una guerra mondiale, diversa da qualsiasi altro conflitto che ha segnato la storia del genere umano – ha scritto la femminista americana Naomi Wolf - Per la prima volta i popoli di tutto il mondo non si identificano e non si organizzano solo in base a rivendicazioni nazionali o religiose, bensì per una nuova consapevolezza globale». Chiedono giustizia economica e democrazia. Su una cosa i più attenti osservatori concordano: se non ci fossero state piazza Taharir al Cairo e Avenue Bourguiba a Tunisi, probabilmente non sarebbero mai arrivati *Occupy Wall Street*, né il movimento del “15 Maggio” spagnolo, e neanche gli occupanti di Boulevard Rothschild a Tel Aviv.

DALLA PUERTA DEL SOL A LIBERTY SQUARE

«*Occupy Wall Street* è un movimento di resistenza senza *leadership*, formato da persone con idee politiche differenti. L’unica cosa che abbiamo in comune è che siamo quel 99% che non tollera più la corruzione e l’avidità del restante 1%», scrivono i manifestanti sul loro sito web, peraltro molto ben strutturato. Il movimento nasce il 17 settembre 2011 nella ormai celeberrima Liberty Square, cuore del distretto finanziario di Manhattan. Si allarga poi

ad oltre 100 città degli Stati Uniti e a più di 1500 città a livello globale.

Combate «contro il potere corrosivo che le maggiori banche e corporazioni multinazionali esercitano sul processo democratico».

E contro il «ruolo giocato da Wall Street nel creare un collasso economico all'origine della più grande recessione da generazio-

ni». Il movimento trae ispirazione dalle rivolte popolari di Egitto e Tunisia. Si

basa sulla partecipazione democratica delle Assemblee del Popolo:

organo decisionale fondato sul consenso. «Pregiudizio e ideo-

logia devono esser lasciati a casa». Dunque, primo dato

rilevante: a Wall Street come alla Puerta del Sol a Madrid

o a piazza Syntagma ad Atene, non c'è alcuna

ideologia alla guida. Tanto che potenzialmente i

gruppi di indignati sono di destra quanto di sinistra e social-

mente trasversali. Comprendono cate-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

IL VATICANO CONTRO IL LIBERISMO "SFRENATO"

Di recente il cardinale Peter Turkson, Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, istituzione vaticana, ha dichiarato che

le proteste dei giovani in Nord Africa «insegnano tanto a molti capi di Stato africani»,

e, spingendosi oltre, ha affermato che addirittura quanto avvenuto in «Egitto, Yemen e

Siria si dovrebbe estendere anche all'Africa Subsahariana, in Congo, in Zimbabwe e via

dicendo». Il Pontificio Consiglio in una nota aveva scritto: «Cosa ha spinto il mondo in

questa direzione estremamente problematica anche per la pace? Anzitutto un liberismo economico senza regole e senza con-

trolli». In ogni caso, come nota bene Naomi Wolf, in Nord Africa come in Occidente,

il principio di fondo di queste proteste inter-

del ponte di Brooklyn che pullula di manifestanti colorati e quelle dei poliziotti in tenuta anti-sommossa che arrestano 700 persone giunte in marcia da Zuccotti Park, hanno fatto il giro del mondo. Sebbene le repressioni in Nord Africa siano state tristemente di tutt'altra entità, e violenza, in virtù della natura dei sistemi e dei regimi.

BANCHE VS POPOLO

All'origine dei movimenti europei c'è quello spagnolo nato a Madrid: il "15 Maggio" 2011. Cosa chiedevano quei manifestanti?

Partecipazione democratica nella vita dei partiti e delle istituzioni; non accettazione

delle formule imposte dal capitale finanziario internazionale e dalle banche. Di affron-

tare alla radice il nodo drammatico della disoccupazione e della precarietà che stanno bruciando una generazione. In piazza si

scandiscono *slogan* come: «Camminiamo uniti contro la crisi e il capitale», «Ascoltate l'ira del popolo», «La chiamano democrazia e non lo è».

Molti si dichiarano di sinistra ma non accet-

tano una sinistra che non ascolta o che porta avanti la stessa politica economica dei conservatori.

Il popolo dunque, prende il posto lasciato vacante dai partiti, dai sindacati, dai governi. Occupa spazi pubblici e piazze. Chiede più Stato sociale. Laddove la finanziarizzazione dell'economia ha fatto sì che «lo >>

dell'indignazione

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

gorie di persone assolutamente eterogenee, eccetto che per età e per censo. Ma che soprattutto sono accomunate dalla precarietà di vita, dalla mancanza di tutele sociali e private del diritto alla casa. I gruppi di giovani (la fascia d'età va comunque dai 20 ai 40 anni) sono tenuti assieme dall'incertezza del futuro, dalla mancanza di prospet-

Sotto:
Gli indignados manifestano a piazza Puerta del Sol a Madrid, in Spagna il 23 luglio 2011.



Stato ribaltasse completamente la logica dei suoi interventi: oggi i profitti sono privati, mentre le perdite rimangono sociali». Paradossalmente l'esplosione degli indignati avviene in parallelo ad un fenomeno mai visto prima con tale intensità e rapidità: le banche e la finanza impongono ribaltoni di governi, scelte politiche, nuovi esecutivi necessariamente più "tecnici". Cosicché la polarizzazione dello scontro tra il governo delle banche e la democrazia del popolo si fa sempre più serrata. Ma perché proprio ora e chi ha dato "la sveglia" ai nostri indignati? Indubbiamente il Nord Africa.

NON SOLO PANE

Riduttivo considerare quelle arabe come semplici "rivolte del pane" o soltanto insurrezioni "interne" contro regimi corrotti. Riduttivo perché non tiene in considerazione le responsabilità dell'Occidente: «Facili generalizzazioni mediatiche rischiano di farci perdere di vista quella che è stata la vera ragione delle rivolte - scrive la ricercatrice universitaria Renata Pepicelli, autrice di diversi saggi sull'Islam -: la crisi economico-finanziaria inserita all'interno della crisi globale e aggravata da un'insostenibile assenza di libertà politiche e civili».

Le rivolte in Nord Africa portano con sé il

Nella foto:

Circa mille manifestanti convergono su Wall Street nel corso di una delle proteste dell'ottobre scorso a New York, Stati Uniti.

rifiuto di un futuro deciso dall'Occidente. «Non a caso - aggiunge la giornalista Ambra Pirri - la rivolta è partita dai popoli che ieri definivamo "colonizzati" e che oggi vengono chiamati in via di sviluppo».

Secondo la corrente di pensiero che si rifà agli studi post-coloniali, il filo rosso che tiene assieme i movimenti al di qua e al di là del Mediterraneo è dunque il rifiuto di una globalizzazione e di un neo-liberismo che hanno spazzato via certezze, democrazia, libertà e Stato sociale. O che non hanno affatto permesso che questi si sviluppasse. Con l'arma del debito (il Fondo monetario internazionale e gli aggiustamenti strutturali imposti in Argentina, esattamente come nella Tunisia di Ben Ali, con conseguente disinvestimento della spesa sociale) si ricattano intere generazioni.

GIOVANI ARABI IN CERCA DI NUOVI MODELLI

È dunque il desiderio di liberarsi dal giogo dei mercati (non solo quello di contestare l'aumento del prezzo del pane, che pure ha alimentato il malcontento popolare) ad aver esercitato la leva del cambiamento.

«Così come gli argentini del 2001 non sono insorti per dire basta unicamente a regimi corrotti o a figure come Videla, Menem e De La Rúa, ma alla lunga notte neoliberalista calata sul Paese fin dal 1976, così tunisini, egiziani e libici non sono insorti unicamente contro personaggi grotteschi come Ben Ali, Mubarak e Gheddafi, ma contro il siste-

ma di *governance* internazionale che li ha assoggettati negli ultimi decenni.(...) In sostanza sono insorti contro la comunità internazionale e le sue ricette economico-politiche», scrive Miguel Mellino nella raccolta di saggi "Libeccio d'Oltremare".

«La visione dell' "assalto al forno" è neo-coloniale - spiega Ambra Pirri -. Questi giovani egiziani, tunisini, siriani hanno dato nuovo slancio ad un movimento occidentale, che dopo Seattle si era completamente arenato perché non aveva più trovato altre forme di resistenza».

Le differenze naturalmente restano. Una di queste è che gli arabi hanno in generale un'altra concezione della loro fisicità: pur muovendosi virtualmente tramite la rete, usando strategicamente i *social network* che hanno il vantaggio dell'anonimità e della celerità, sono poi però molto "reali". Soprattutto le donne. Sono anche disposti a rischiare in prima persona, a esporre i loro corpi alla repressione, perfino a morire nelle piazze.

Non si tratta di rivolte che usano la violenza come forma di protesta, ma che indubbiamente accettano di reagire alla violenza della repressione poliziesca mettendo anche a rischio l'incolumità fisica. E qualche volta usando il suicidio come sacrificio: l'eroico tunisino Mohamed Bouazizi si è dato fuoco pubblicamente in piazza il 17 dicembre 2010, innescando la miccia della rivolta nata in Tunisia, propagatasi in Egitto, spintasi oltremare e non ancora placata. □



A cura di
EMANUELA PICCHIERINI
E ILARIA DE BONIS
e.picchierini@missioitalia.it

Tra speranze e delusioni si è conclusa il 9 dicembre scorso a Durban, in Sudafrica, la 17esima Conferenza sui cambiamenti climatici, che dovrebbe portare alla nascita, nei prossimi anni di un protocollo di Kyoto 2. L'impegno assunto dai 195 Paesi parte al negoziato, dopo 15 giorni di incontri e dibattiti, è stato infatti quello di voler intraprendere una strada comune per arrivare entro il 2015 alla fissazione di un tetto massimo di emissioni di gas serra. Per salvare il clima da un disastro annunciato, ricordano gli scienziati, è indispensabile contenere il surriscaldamento globale al di sotto dei 2 gradi centigradi. Una strada ancora tutta in salita.

Il ministro degli Esteri del Sudafrica,
Maite Nkoana Mashabane



Rimangono fuori dalle trattative per il nuovo Kyoto, Russia, Canada e Giappone, mentre la Conferenza ha raccolto la disponibilità al dialogo degli Stati Uniti (che comunque non hanno ratificato il primo protocollo di Kyoto). E quella delle grandi economie emergenti come Cina, India e Brasile. Il ministro sudafricano Maite Nkoana-Mashabane, Presidente della Conferenza, ha espresso tutta la propria soddisfazione alla fine dei lavori affermando: «Abbiamo fatto la storia».



La decisione di porre gli obiettivi di contenimento dell'aumento delle temperature globali entro la soglia dei 2 gradi centigradi, è in gran parte frutto delle ricerche compiute dall'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, IPCC. Si tratta dell'organo delle Nazioni Unite che riunisce centinaia di scienziati da tutto il mondo attenti alle tematiche ambientali.



Centinaia di profughi subiscono ogni genere di violenza nel deserto del Sinai. Il fenomeno è nato qualche anno fa con la fine della guerra tra Etiopia - Eritrea (2000), l'inizio del genocidio in Darfur (2003) e la fine della guerra in Sud Sudan (2005). A contribuire all'ondata migratoria, seppure indirettamente, anche l'Italia.



I profughi dimenticati

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Nel deserto del Sinai ogni giorno centinaia di esseri umani sono abusati, picchiati, torturati e stuprati nella quasi totale indifferenza della comunità internazionale. Sono profughi eritrei, etiopi e sudanesi che intraprendono viaggi della speranza attraverso il deserto per raggiungere Israele. Durante il cammino sono intercettati da bande criminali di beduini che chiedono ai familiari un

consistente riscatto per lasciarli liberi di varcare il confine israelo-egiziano, infierendo sui rapiti con torture di ogni genere.

Come spiega William Tall, direttore dell'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) in Israele «il Sinai sta diventando una delle principali rotte del traffico di esseri umani dall'Africa all'Occidente». Ai già tristemente noti percorsi - dal Marocco alla Spagna, dalla Libia all'Italia e dalla Turchia e il Nordafrica alla Grecia - si sta aggiungendo la strada che attra-

versa il vasto deserto egiziano ed è controllata da bande criminali di beduini, popoli nomadi originariamente dediti all'allevamento. La maggior parte di coloro che lasciano la propria terra in cerca di una vita migliore sono eritrei: si stima che dal 2007 ne siano arrivati in Israele oltre 10mila. «Non è raro che alcuni eritrei prezzolati dalle organizzazioni criminali si impegnino a convincere i loro giovani conterranei ad andarsene, assicurando che basteranno loro circa duemila dollari per entrare in >>



Israele» spiega Roberto Malini, co-presidente di *Everyone*, gruppo per la cooperazione internazionale sulla cultura dei diritti umani. Una volta presa la decisione, molti attraversano illegalmente il confine tra Eritrea e Sudan a piedi, perché non esiste altro modo consentito dalla legge per lasciare il Paese. Dopo aver fatto tappa al campo per rifugiati eritrei di Shagrab gestito dall'Unhcr, procedono in direzione della città di Kassala, centro di smistamento verso Libia, Arabia Saudita ed Egitto. È qui che solitamente vengono reclutati da persone, spesso eritree, le quali dicono loro che, una volta giunti nel Sinai, dovranno pagare circa 2.500 dollari per l'ingresso in Israele. Il viaggio dal Sudan all'Egitto avviene in

condizioni difficili – camion affollati, poco cibo e poca acqua – ma non ancora drammatiche. I campi in cui approdano etiopi ed eritrei sono nel Sinai settentrionale. Un tempo i centri di questo traffico erano Rafah, al confine con i Territori palestinesi, El-Arish e Gorah. Oggi si pensa che buona parte dei traffici si svolgano a Taba, cittadina sull'estrema punta settentrionale del Golfo di Aqaba, presso il confine con Israele, o anche a Mahdia, nel centro del Sinai.

Se all'inizio i profughi sono trattati relativamente bene e la "tariffa" è ancora intorno ai tremila dollari, a un certo punto vengono apparentemente venduti da un gruppo all'altro (in realtà pare che si tratti di un'unica rete



che coordina le azioni) e, nel secondo campo, la situazione precipita. La richiesta di denaro aumenta fino ad arrivare a sette-diecimila dollari ed iniziano le torture. Tenuti incatenati in scomodi rifugi, gli uomini sono picchiati con bastoni o armi, frustati e umiliati, per esempio obbligandoli a bere la propria urina. A volte sono tormentati con scosse elettriche, bruciate di sigarette o sbarre di ferro roventi. Alcuni sono costretti ai lavori forzati per mesi in attività di costruzione o pulizia. Praticamente tutte le donne sono costrette a subire violenza dai loro carcerieri, che a volte le stuprano in gruppo e per molte ore, anche davanti ai mariti. Accade che, in seguito alla violenza, rimangano incinte: secondo i medici della *Open Clinic* di Tel Aviv-Jaffa, gestita dall'organizzazione israeliana *Physicians for Human Rights* (Phr), la metà delle 165 interruzioni volontarie di gravidanza eseguite dalla clinica da gennaio a novembre 2010 erano di donne stuprate nel Sinai. Nello stesso periodo 1.303 donne sono state sottoposte a trattamenti ginecologici, la maggior parte dei quali resisi necessari a causa delle violenze subite durante il viaggio.

Le torture sono mirate ad ottenere quanto più denaro possibile da familiari e amici dei sequestrati. Spesso vengono abusati mentre telefonano ai parenti, in modo che le loro grida di dolore convincano chi sta all'altro capo del telefono. Attualmente la cifra media per il rilascio dell'ostaggio si aggira in tutto intorno ai 30mila dollari. Se dopo tre mesi appare chiaro che la famiglia non è in grado di consegnare questa somma, il rapito finisce nel mercato degli organi. L'associazione *New Generation Foundation for Human Rights* con sede ad Arish, nel Sinai settentrionale, guidata dall'egiziano Hamdy Ahmed Al -Azazy, ha portato prove dell'esistenza di ambulanze mobili in cui i giovani vengono caricati a forza. Vengono loro estratti organi, di solito reni, fegato e cornee, e poi sono gettati nella sabbia del deserto, dove restano ad agonizzare fino alla morte. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) l'Egitto è il terzo Paese del mondo per traffico d'organi.

Come abbiamo detto, i trafficanti sono essenzialmente beduini, in parte provenienti dalle tribù Sabbarka e Rashaida. Anche alcuni membri della tribù Al

Tarabin sono impegnati nel traffico, mentre un'altra parte si oppone. «Non tutti i beduini sono criminali – tiene a sottolineare Roberto Malini – e ci sono gruppi islamisti pienamente rispettosi della vita umana, anche perché nel Corano è prescritta l'accoglienza verso lo straniero».

Le bande fanno capo al terrorismo internazionale e vengono sbrigativamente ricondotte alla famigerata sigla *Al Qaida*, anche se si tratta di una rete molto ramificata e complessa alla >>



Sopra:

Eritrei attendono nel campo profughi di Shagrab prima di proseguire il loro cammino verso la città di Kassala in Sudan.

Sotto:

Soldato israeliano controlla uno dei profughi sudanesi al confine tra Israele ed Egitto.

quale non è facile affibbiare etichette. Il giro d'affari complessivo, tra riscatti e vendita d'organi, è stimato intorno ai 40 milioni di dollari all'anno. Con tutto questo denaro i trafficanti – tra loro i capi più noti sono al momento Abu Musa, Abu Abdellah, Abu Khaled e Abu Ahmed – acquistano suv, telefoni satellitari e immense ville nel deserto, oltre alla droga, che fa parte dei loro traffici. Ma si ritiene che il denaro serva soprattutto per finanziare e alimentare il terrorismo internazionale.

«La situazione è un po' migliorata grazie anche ad un servizio apparso sulla Cnn i primi di novembre 2011, che ha avuto un'eco internazionale» afferma Roberto Malini. Negli anni precedenti l'attenzione dei media era molto scarsa e circoscritta quasi solo ai mezzi di comunicazione israeliani. Subito dopo il documentario della Cnn, 611 prigionieri eritrei sono stati rilasciati e sono entrati in Israele senza dover pagare alcun riscatto. Inoltre una forza di sicurezza beduina che opera a contatto con polizia, esercito e servizi segreti egiziani ha ucciso in uno scontro a fuoco il trafficante Soliman Abdalah

Necklawi, conosciuto come Sultan. «Tre o quattro anni fa – prosegue il vicepresidente di *Everyone* – i prigionieri erano in tutto tre-quattromila, oggi non dovrebbero essere più di 350-400». Tuttavia periodicamente l'associazione continua a rilanciare i disperati appelli di familiari delle vittime del traffico, trattenute in qualche covo in mezzo al deserto.

Difficile capire come risolvere una volta per tutte la situazione. Ancora nel 2010 il governo egiziano restava vago: «Siamo a conoscenza dei traffici illegali al confine tra Egitto e Israele – affermava Hussam Zaki, all'epoca portavoce del ministero degli Esteri egiziano – ma non sappiamo in quali campi siano trattenuti gli immigrati illegali». Sottolineava inoltre che «il Sinai copre un'area molto vasta, perciò i campi devono essere fuori dalla portata della polizia» e dichiarava di «non aver mai ricevuto proteste riguardanti abusi o stupri». Ultimamente il capo delle forze armate ha assicurato che le

forze dell'ordine «stanno fronteggiando l'emergenza» ma ha accusato i media occidentali di gettare fango sull'Egitto. Da parte sua l'Unhcr, che ha più volte lanciato appelli, non può intervenire direttamente. «La chiave sono gli stessi beduini – suggerisce Malini – in grado di agire in contrapposizione a quelli tra loro che hanno deciso di darsi alla criminalità». Importante anche l'attività di sensibilizzazione di *New Generation Foundation for Human Rights*: il suo coraggioso fondatore visita i rifugiati in prigione, procura loro cibo e medicine, raccoglie i cadaveri e provvede alla loro sepoltura. L'attivista, tra le altre cose, ha mostrato alla Cnn i corpi senza vita di eritrei deceduti ed abbandonati nel deserto, nei cui corpi sono evidenti i segni di estrazioni di organi. Per queste e altre denunce è da anni in pericolo di vita: ma la sua battaglia è il segno che dal cuore stesso dell'Egitto può arrivare la rivolta decisiva per sconfiggere questi orribili traffici. □



A photograph of Pope Francis, dressed in white, leaning forward to bless a young girl. The girl is wearing a vibrant blue headwrap and a colorful, patterned dress. The background is slightly blurred, showing other people in a public setting.

Un dono della Chiesa alla storia del continente

RICONCILIAZIONE, GIUSTIZIA E PACE SONO I TEMI AL CENTRO DELL'ESORTAZIONE POST SINODALE *AFRICAЕ MUNUS* CHE BENEDETTO XVI HA FIRMATO DURANTE IL RECENTE VIAGGIO IN BENIN. DALLO SVILUPPO ECONOMICO ALLA RICONCILIAZIONE SOCIALE E POLITICA, IL PAPA HA RICHIAMATO L'ATTENZIONE SULLE SFIDE CHE IL CONTINENTE AFRICANO DEVE ANCORA AFFRONTARE.

Di Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Africae munus: il titolo dell'esortazione apostolica che Benedetto XVI ha consegnato simbolicamente a tutto il continente, durante il viaggio in Benin del novembre dello scorso anno, è la chiave di volta per comprendere l'impegno con cui la Chiesa vive le grandi sfide storiche dell'Africa del Terzo millennio. La parola latina *munus* ha molti significati: "dono che obbliga allo scambio" ma anche "ruolo" e "missione" e tutti si prestano alla lettura del documento che sintetizza in 130 pagine il volto di un continente che ha molto da dare oltre che da ricevere. Guardando innanzitutto alle proprie risorse da mettere a frutto. Il documento di sintesi del Secondo sinodo speciale per l'Africa, svoltosi a Roma nell'ottobre 2009, raccoglie le 57 Proposizioni finali, definendo il profilo di un continente che prende coscienza delle proprie potenzialità intellettuali, politiche e religiose. L'Africa ferita dalle guerre dimenticate, dallo sfruttamento delle risorse, dagli interessi economici internazionali, dalla povertà, dalle pandemie, ha accolto con gioia le parole di incoraggiamento e di speranza: è l'ora del risveglio per un continente che chie-

de di essere protagonista del proprio futuro a partire da una rinnovata fedeltà al messaggio evangelico di Cristo. Dono della Chiesa, consegnato direttamente dalle mani del papa durante una cerimonia a Cotonou il 20 novembre, *Africa Munus* è un dettagliato esame della situazione in una prospettiva programmatica. Il secondo viaggio in Africa di Benedetto XVI (dopo quello in Camerun nel 2009) ha avuto come cornice il Benin in festa per il 150esimo anniversario della sua evangelizzazione ed è iniziato con una messa (il 20 novembre) nello "Stadio dell'Amicizia" alla presenza di 30mila persone. «Siate sale e luce di Cristo nella terra africana» è stato l'invito di Benedetto XVI non solo ai vescovi ma a tutti i fedeli che hanno accolto con entusiasmo l'esortazione ad ascoltare il grido dei poveri, dei deboli e dei malati. «Siate testimoni ardenti della fede che avete ricevuto» ha detto nell'omelia durante la quale ha dato mandato missionario all'Africa, ricordando che il Signore che si è fatto servo di «quanti hanno fame, sete, degli stranieri, di quanti sono nudi, malati o prigionieri». Proprio nella contemplazione di un Re che ha come



trono la croce, ha aggiunto: «si manifesta il messaggio di Cristo che ha la forza di spezzare tante paure che ci impediscono di vivere liberi». Inevitabile durante la messa il riferimento al cardinal Bernardin Gantin, una delle figure più significative della Chiesa africana del Novecento «esempio di fede e di sapienza per il Benin e per tutto il continente africano».

LE FERITE DELLE GUERRE

Africae Munus è un nuovo capitolo del discorso iniziato col documento *Ecclesia in Africa* (numerosi sono infatti i riferimenti teologici e pastorali a questo documento, come al testo conciliare *Gaudium et Spes*), l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II che nel 1995 sintetizzava le conclusioni del Primo sinodo sull'Africa. Oggi Benedetto XVI ha incontrato una terra che ha bisogno di riconciliazione, giustizia e pace dopo i conflitti, i massacri e i genocidi che hanno lasciato ferite profonde nei popoli e nei Paesi.

In questa tessitura di ricostruzione dei rapporti umani e delle strutture sociali, la Chiesa ha giocato - e sem- >>

A SINISTRA:

Papa Benedetto XVI firma l'esortazione apostolica post sinodale *Africae munus*, nella basilica dell'Immacolata Concezione di Maria a Ouidah il 19 novembre 2011.

SOTTO:

La piccola chiesa nel villaggio di Tipeti in Benin.



Grazie all'evangelizzazione molte realtà locali sono state liberate da paure ancestrali. Dalle testimonianze dei missionari, arrivati a volte fino al dono della vita, sono nati numerosi santi africani.

Il *munus* dei missionari ha il sigillo delle vite donate

Per ben due volte nell'esortazione post-sinodale viene fatto riferimento all'importante opera di evangelizzazione svolta da diverse generazioni di missionari all'interno del continente. Uomini e donne di Dio che «con ardente zelo apostolico sono venuti a condividere la gioia della Rivelazione. Al loro seguito degli africani sono oggi missionari in altri continenti». In Africa, sacerdoti, religiosi, religiose e laici hanno edificato chiese, scuole e strutture sanitarie, ma hanno anche dedicato le loro vite a valorizzare le culture locali, anche se minoritarie e in via di estinzione. Grazie al lavoro di evangelizzazione molte realtà sono state liberate da paure ancestrali e dalla loro testimonianza, arrivata a volte all'effusione del sangue e al dono della vita, sono nati «numerosi santi africani che sono tuttora modelli a cui ispirarci». Il tema della *missio ad gentes* è ripreso anche in chiusura di *Africae Munus* là dove viene ricordato che «solo l'evangelizzazione che è animata dalla forza dello Spirito Santo diviene la legge nuova del Vangelo e porta frutti spirituali».

La Chiesa in Africa ha ancora molto cammino da fare nell'annuncio del mistero di salvezza a quanti ancora non lo conoscono e per questo tutti i cristiani sono chiamati ad essere «testimoni di Cristo risorto» con una rinnovata passione missionaria al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace. E perché ciò accada, ricorda Benedetto XVI «è indispensabile impiegare nuovi metodi che sono oggi a nostra disposizione» alludendo ai mezzi di comunicazione sociale che possono amplificare l'opera di annuncio e di testimonianza di autentica vita cristiana».

pre più è pronta a giocare - un ruolo, anche pubblico, fondamentale per la costruzione di una società democratica, vicina ai poveri, alle vittime della violenza e delle malattie. Una missione che impegna l'episcopato, il clero e i fedeli tutti, come è scritto in *Africa Munus*, là dove il papa dichiara di essere rimasto colpito dal realismo e dalla lungimiranza degli interventi dei Padri sinodali. A partire dai *Lineamenta* e dall'*Instrumentum Laboris* del Secondo sinodo sull'Africa, è apparsa chiaramente la volontà di misurarsi con la verità, cercando di «pensare a possibili soluzioni di problemi che affrontano le loro Chiese particolari e anche la Chiesa universale». Gli africani conoscono meglio di chiunque altro le situazioni sociopolitiche, etniche ed economiche che

devono affrontare e a cui cercano di dare risposta con coraggio e dignità sottolineando sempre che «la Chiesa rispetta e ama l'Africa».

L'ANIMA DELL'AFRICA

Nella prima parte del documento vengono messe in luce le strutture portanti della missione ecclesiale in un continente che guarda ad una riconciliazione tra gli uomini, ispirata da quella con Dio. L'anima dell'Africa è un «immenso polmone spirituale per l'umanità che appare in crisi di fede e di speranza grazie alle straordinarie ricchezze umane e spirituali dei suoi

figli, delle sue culture multicolori, del suo suolo e del suo sottosuolo dalle immense risorse. Tuttavia per stare in piedi con dignità, l'Africa ha bisogno di sentire la voce di Cristo che proclama l'amore per l'altro, anche per il nemico, fino al dono della propria vita». Su tutto prevale il concetto di giustizia divina che allarga gli orizzonti di quella umana, fallibile e soggetta a manipolazioni, ma pur tuttavia destinata al chiarimento della verità. «La pace degli uomini che si ottiene senza giustizia è illusoria ed effimera» afferma il documento che incoraggia i cristiani a diventare esempi di giustizia e carità. Un invito che vale non solo per i semplici cittadini ma anche per le autorità governative perché i responsabili di violenze, crimini, ingiustizie del passato e del presente, siano messi di fronte alle loro responsabilità.

Per costruire un nuovo ordine sociale giusto, malgrado la responsabilità primaria del mondo politico, tutti devono sentirsi impegnati, nella logica delle Beatitudini, a servire i fratelli per amore della verità, sorgente di pace vera. Non solo un ideale ma un impegno da vivere quotidianamente grazie ad una vera conversione, al sacramento della riconciliazione. Per questo il contributo dei cristiani sarà decisivo solamente se l'intelligenza della fede saprà essere all'altezza delle sfide sociali, culturali ed economiche.

Ed è storia di questi anni l'impegno in tanti Paesi africani delle Commissioni di Giustizia e Pace nell'accompagnamento dei processi elettorali, per mobilitare le



coscienze al risveglio della responsabilità civile della popolazione. In particolare, ai laici cristianamente formati sono affidati grandi compiti all'interno della società. E perché siano all'altezza dei compiti che li attendono, nella seconda parte del documento dedicata alle direttive pastorali, viene esplicitamente raccomandata una adeguata formazione e conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa per costruire dalle basi una presenza significativa nel mondo della politica, della cultura, delle arti, dei media e nella realtà sociale dell'associazionismo.

INCULTURAZIONE DEL VANGELO

In un passaggio molto bello del testo leggiamo una descrizione della "visione africana del mondo" in cui «la vita viene percepita come una realtà che include gli antenati, i vivi e i bambini che devono nascere, tutta la creazione e ogni essere: quelli che parlano e quelli che sono muti... L'universo visibile ed invisibile viene considerato come uno spazio di comunione, dove le generazioni passate sono a fianco, in maniera invisibile, di quelle presenti, madri a loro volta delle generazioni future». Raccogliendo gli orientamenti emersi già nel Primo sinodo, *Africae Munus* ripropone la necessità di uno studio approfondito delle tradizioni e delle culture africane per discernere gli elementi della tradizione che fanno da ostacolo all'incarnazione dei valori del Vangelo, così come quelli che li promuovono. Non biso- >>

(Continua a pag. 37)

NON PRIVATE I POPOLI DELLA SPERANZA!

«Quando dico che l'Africa è il continente della speranza, non faccio della facile retorica, ma esprimo una convinzione personale, che è anche quella della Chiesa. Troppo spesso il nostro spirito si ferma a pregiudizi o ad immagini che danno della realtà africana una visione negativa». Con questa affermazione Benedetto XVI si è rivolto ai membri del governo del Benin, ai rappresentanti delle istituzioni e delle principali religioni, nel primo incontro del suo viaggio. Davanti al presidente Boni Yayi ha parlato della vita politica, economica del continente e del dialogo interreligioso, ricordando che in molti Paesi africani «i responsabili politici ed economici si trovano di fronte a decisioni determinanti e a scelte che non possono più evitare. Da questa tribuna, lancia un appello a tutti i responsabili politici ed economici dei Paesi africani e del resto del mondo. Non private i

vostrici popoli della speranza! Non amputate il loro futuro mutilando il loro presente!». Di fronte al parlamento il papa ha lanciato un monito chiaro alla trasparenza e alla responsabilità dei governanti di un Paese piuttosto povero che sta camminando lentamente lungo la strada dello sviluppo. In uno Stato con un territorio grande un terzo circa quello dell'Italia, la gente deve pagare servizi essenziali come scuola, ospedali e medicine. L'economia del Benin è legata all'agricoltura di sussistenza e in particolare alla coltivazione del cotone. Malgrado la mancanza di infrastrutture il Prodotto interno lordo è cresciuto negli ultimi sei anni del 5%, non abbastanza per innalzare il livello di vita della popolazione che oggi supera gli otto milioni di persone. I cattolici sono una piccola minoranza, il 17%, i musulmani il 15% mentre la stragrande maggioranza dei beninesi segue le religioni tradizionali.

Come sale nella pasta, la Chiesa è presente con dieci circoscrizioni ecclesastiche, 338 parrocchie, 11 vescovi, 811 sacerdoti e oltre 1240 suore, ed opera nei settori dell'educazione (con oltre 200 scuole e due centri universitari) e dell'assistenza sanitaria (12 ospedali, 64 ambulatori, tre lebbrosari, 41 orfanotrofi e asili nido, tre consultori, solo per citare alcuni presidi sul territorio). Molte cose potranno migliorare - creazione di circuiti turistici, colture agricole, contenimento del debito estero - se questo Paese dell'Africa occidentale potrà avere davanti a sé un periodo di stabilità politica. Nel marzo dello scorso anno, la controversa vittoria del rieletto Boni Yayi (53% delle preferenze) ha suscitato numerose proteste pubbliche sedate dalla polizia. L'intervento delle Nazioni Unite, del presidente nigeriano Jonathan Goodluck e della Cedeao (*Communauté économique des Etats de l'Afrique de l'Ouest*) ha impedito che (malgrado le irregolarità di voto) si creasse una situazione simile a quella della Costa d'Avorio.

La visita di Benedetto XVI ha dato i primi segni tangibili nell'incontro che Boni Yayi ha organizzato due giorni dopo la partenza del pontefice con i rappresentanti dell'opposizione riuniti nella coalizione *Union fait la Nation* (che aveva scritto una lettera al papa sulla situazione politica). In questa occasione, il presidente ha chiesto la disponibilità di tutte le forze civili del Paese per la formazione di un governo di unione nazionale in un quadro di dialogo politico.



gna infatti dimenticare la necessità dell'inculturazione «per impregnare tutte le culture, senza lasciarsi asservire da nessuna». Solo in questa logica la Chiesa assumerà il ruolo di "icona del futuro" assumendo la persona umana come misura del dialogo non solo con le culture tradizionali ma anche a livello ecumenico e interreligioso, in particolare con il mondo islamico. È il momento del cambiamento che richiede una presenza attenta in ogni ambito sociale e umano a partire

mo e della donna, con una equa distribuzione dei compiti e valorizzazione dei ruoli. Anche le parole dedicate alle giovani generazioni e ai bambini fanno parte del più ampio discorso del rispetto dei valori e della dignità della persona umana, dal concepimento fino alla morte, attraversando ogni fase dell'esistenza: no alla pena di morte, alla droga, all'alcolismo, all'analfabetismo, combattendo le pandemie della malaria, della tubercolosi e dell'Aids, una piaga sociale che in Afri-



dalla famiglia, cellula vitale della società e della Chiesa. Per questo il nucleo familiare va difeso dalle minacce che pesano su questa istituzione, come la «distorsione della nozione di matrimonio, la svalutazione della maternità, la banalizzazione dell'aborto, la facilitazione del divorzio e il relativismo di una nuova etica». Alla famiglia, in cui bambini e anziani devono conservare un ruolo fondamentale, le donne apportano talenti e doni insostituibili e per questo bisogna superare le pratiche che le umiliano in nome della tradizione ancestrale. Malgrado l'evoluzione della mentalità sia, in alcune società, particolarmente lenta e faticosa (a partire dall'alfabetizzazione delle bambine), l'Africa del Terzo millennio deve riconoscere l'uguale dignità dell'uo-

ca, più che in altre aree del mondo, ha già decimato milioni e milioni di vittime.

IL CONTINENTE GIOVANE

I cambiamenti degli scenari mondiali pongono l'Africa di fronte a sfide nuove rispetto al 1994, anno in cui fu celebrato il Primo sinodo sull'Africa. Il Secondo sinodo ha permesso un discernimento più attento dei nuovi assi su cui sviluppare la missione per un continente che ha bisogno di riconciliazione e di un forte rilancio economico.

Ma c'è ancora tanta strada da fare, a partire da un passato segnato da sfruttamento, colonialismo, povertà, ingiustizie, deportazioni: «La memoria dell'Africa >>



NELLA FOTO:
Il pontefice durante la celebrazione eucaristica che si è tenuta nello "Stadio dell'Amicizia" a Cotonou il 20 novembre 2011.

conserva il ricordo doloroso delle cicatrici lasciate dalle lotte fratricide tra le etnie, dalla schiavitù e dalla colonizzazione. Ancora oggi il continente si trova di fronte a rivalità, a nuove forme di schiavitù e colonizzazione».

L'Africa è un continente giovane: oltre il 60% del miliardo e 124 milioni di persone che vivono in 54 Paesi è costituito da giovani. In Africa si registra la percentuale più alta di crescita della popolazione (28%), anche se l'aspettativa di vita media è piuttosto bassa a causa dell'alta mortalità infantile.

Ma la speranza è la forza del cristiano che, grazie alla fede non deve avere paura di guardare in avanti, affrontando la crisi antropologica della transizione verso la modernità e la globalizzazione. Dio ha dato all'Africa grandi risorse naturali: il papa dice a chiare lettere che

la povertà cronica di milioni di esseri umani sfruttati è una stridente denuncia dell'«opulenza di alcuni gruppi» costituiti per «la creazione di ricchezze nelle proprie nazioni e non di rado con la complicità di quanti esercitano il potere in Africa». Di fronte alle speculazioni delle multinazionali la Chiesa si unisce al grido dei poveri per denunciare le ingiustizie che impediscono ai popoli africani di consolidare le proprie economie e costruire uno sviluppo reale, capace di far voltare pagina alla storia del continente.

Tra le tante ferite che ancora segnano questa terra, ci sono anche i danni ambientali creati da uno sfruttamento insensato delle risorse naturali, alle foreste, alla flora e alla fauna con minacce all'ecosistema dell'intero pianeta. Ma la speranza del cristiano è la bussola più efficace perché, ricorda in chiusura il documento, «il presente, anche se faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta... e se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino». □

DALLA PROTESTA ALLA PROPOSTA

di **LEONARDO BECCHETTI***

popoliemissione@operemissionarie.it

Gli indignati italiani hanno identificato i colpevoli della crisi globale nel sistema finanziario e nelle banche. La crisi dei *subprime* porta sull'orlo del fallimento i grandi intermediari finanziari. Gli interventi di salvataggio degli Stati gonfiano i debiti pubblici e la crisi bancaria si trasforma in crisi di finanza pubblica. Ciò che è considerato insopportabile è che le grandi banche d'affari privatizzano i profitti e socializzano le perdite. Che continuino a scommettere con i soldi dei salvataggi pubblici contro la stabilità finanziaria dei loro stessi salvatori. Che ancora oggi, in piena crisi, per un sistema di incentivi perversi, i grandi *manager* facciano correre rischi incredibili ai loro intermediari finanziari mettendoli il più delle volte sul lastrico

e ne escano con buonuscite miliardarie. A confronto, le pur rilevanti responsabilità della casta politica non sono paragonabili. Se non interveniamo subito rischiamo che la protesta perda di lucidità e diventi cieca. Non capendo ad esempio che la Banca d'Italia ha giocato un ruolo fondamentale nell'impedire, con la qualità della sua vigilanza, che le banche italiane esagerassero coi derivati del credito. Che le responsabilità maggiori sono quelle della finanza anglosassone e di parte di quel mondo accademico finanziario d'Oltreoceano di cui il documentario *Inside the job*, premiato con l'Oscar, ha messo a nudo i conflitti d'interesse con lo stesso mondo delle banche d'affari. C'è bisogno che le energie della società civile italiana ed internazionale vengano spese su obiettivi concreti.

Primo, una piattaforma di riforme dei mercati finanziari per riportare il gioco d'azzardo nei suoi porti naturali (scommesse sportive, *poker*) e fuori dai valori sensibili di attività finanziarie fondamentali per riportare la finanza stessa al servizio dell'economia reale. Il paradosso di oggi è che tutti i Paesi emergenti che oggi sono in forte crescita (Cina, India, Brasile, economie asiatiche) hanno forme di controllo sui movimenti di capitali finanziari a breve, >>

QUANDO L'ECONOMIA SI BLOCCA E NON CRESCE PIÙ E LE PROSPETTIVE DELLE NUOVE GENERAZIONI DIVENTANO INCERTE, LA DISUGUAGLIANZA SI TRASFORMA IN INSOPPORTABILE INGIUSTIZIA. IL PROGRESSO DEI RICCHI NON È PIÙ INFATTI PERCEPITO COME QUELLA CRESCITA DELLA TORTA DI CUI TUTTI BENEFICERANNO, O COME UN TRAGUARDO CHE TUTTI POTRANNO UN GIORNO RAGGIUNGERE, MA DIVENTA PRIVILEGIO INACCETTABILE IN UN MOMENTO DI GENERALE SOFFERENZA.


* Professore Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

mentre siamo diventati noi il porto franco della finanza senza regole con tutte le conseguenze devastanti del caso. La piattaforma deve includere tre o quattro proposte semplici dando forza alle componenti più lungimiranti delle istituzioni internazionali che si battono per la loro attuazione: riduzione sensibile della leva bancaria delle banche troppo grandi per fallire, divieto per le banche di fare *trading* in proprio con i depositi dei clienti (*Volckerrule*), regolamentazione di tutti i mercati *Over The Counter* (quelli cioè la cui negoziazione si svolge al di fuori dei circuiti borsistici ufficiali) e tassa sulle transazioni finanziarie, dando forte appoggio alla proposta franco-tedesca e dell'Unione Europea. È necessario da questo punto di vista vincere le resistenze degli inglesi che dicono che la tassa non può essere applicata se non a livello mondiale. Sono resistenze assurde perché chi parla è il Paese con la *Tobin Tax* più alta d'Europa (5 per mille) che pagano tutti coloro che diventano proprietari di azioni quotate alla borsa di Londra. Gli inglesi, con questa tassa, raccolgono cinque miliardi di sterline l'anno e hanno così separato i veri investitori dagli speculatori che, per aggirare la tassa e comprare e vendere vorticosamente, hanno inventato dei derivati che consentono di scommettere sulle variazioni di prezzo senza acquistare i titoli (*Contracts for differences*). Per aumentare il gettito della tassa ed evitare l'elusione, come propone la Commissione Barroso, basta tassare anche i derivati o - come negli Stati Uniti - proibire i *Contracts for differences*. Secondo, la società civile deve scoprire la forza del voto nel portafoglio. L'economia siamo noi con i nostri consumi e risparmi. Solo premiando con la nostra spesa le aziende all'avanguardia nel tutelare ambiente e lavoro mentre producono e creano valore, possiamo costruire un'economia al servizio della persona. Stiamo attraversando un cambiamento di lungo termine nel quale i diseredati di tutto il mondo spostano verso il basso il costo del lavoro nei Paesi ad alto reddito. Usare i tradizionali strumenti dal lato del-

l'offerta (scioperi, *carbon tax*) non fa altro che aumentare i divari di costo rendendo ancora più difficile produrre da noi. Bisogna lavorare dal lato della domanda, stabilendo regole che incentivino la responsabilità sociale ed ambientale (Ive socialmente responsabili e *green consumption taxes*) e premiare quei prodotti dei Paesi del Sud del mondo (come quelli del commercio equo e solidale) che accelerano la crescita di benessere e dignità dei lavoratori in quelle aree. La globalizzazione ci costringe a lavorare per il benessere degli ultimi, unica strada per salvare anche il nostro. Le vie d'uscita esistono ma è necessario lavorare tutti insieme nella direzione giusta. □



Per combattere la **disabilità**



Quando 50 anni fa l'AIFO nacque, oltre cinque milioni di persone nel mondo erano malate di lebbra, non esisteva una cura permanente, ogni anno vi erano circa 500mila nuovi malati e gran parte di loro viveva in totale isolamento, nei lebbrosari, priva di cure mediche, senza alcun riconoscimento di diritti umani, sociali, economici. Da allora sono stati compiuti grandi progressi. Oggi si contano al mondo circa 230mila nuovi casi di lebbra ogni anno, una malattia che può essere curata facilmente. L'impegno dell'AIFO e delle altre organizzazioni non deve fermarsi finché la lebbra non sarà scomparsa.

di **DAVIDE SACQUEGNA**

popoliemissione@operemissionarie.it

Senza dimenticare il monito di Raoul Follereau, l'AIFO-Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau, prosegue la sua opera rivolta ad una molteplicità di piaghe che affliggono i Paesi più poveri, lottando contro le "altre lebbre" che colpiscono le comunità più vulnerabili sul piano economico, sociale e sanitario. Tra queste, un ruolo purtroppo da protagonista ha oggi la disabilità. Quasi un miliardo di persone nel mondo sono affette da una disabilità e più di tre quarti di loro vivono nei Paesi poveri. Di questi circa 190 milioni hanno disabilità gravi che necessitano di servizi specifici. Tra povertà e disabilità esiste un legame fortissimo, un circolo vizioso che porta le persone povere a diventare disabili (per mancanza >>

(Segue a pag. 44)

IL PROGETTO DI "RIABILITAZIONE SU BASE COMUNITARIA" IN MONGOLIA

Vent'anni fa la Mongolia viveva un periodo molto difficile, a causa del crollo dell'Unione Sovietica. Nel giro di sei mesi la popolazione si era trovata improvvisamente senza riscaldamento, senza acqua, senza petrolio. Fu in questo drammatico quadro che nacque il programma statale *Tegshduren* (pari opportunità), con il sostegno dell'AIFO, che oggi si estende a tutta la Mongolia. Un ruolo centrale in questo programma è rivestito dalla formazione a cascata che abbraccia tutti i livelli, dagli amministratori centrali fino ai familiari e conviventi delle persone con disabili-

tà. Si va dalla formazione specialistica rivolta a ortopedici, a medici di famiglia, ai *feltcher*, figure di sostegno intermedie che seguono un certo numero di famiglie nomadi utilizzando il motociclo o il cavallo. Un altro aspetto importante è la riabilitazione socio-economica, realizzata attraverso il credito rotativo, cioè il passaggio di fondi o di risorse da un gruppo all'altro. Ad esempio, molto efficace è il fondo rotativo di animali: un gregge di capre viene dato a una famiglia, quando da questo gregge nascono nuovi capretti questi restano alla famiglia, mentre il gregge originario viene dato a

un'altra, ricominciando il ciclo. Il programma lavora moltissimo sulle stesse persone disabili, per stimolare in loro la presa di coscienza dei propri diritti e la capacità di esercitarli concretamente nel contesto sociale. In questo modo la persona con disabilità non è più una semplice beneficiaria, ma diventa protagonista in prima persona di ogni attività, sia a livello operativo che a livello decisionale.

La "riabilitazione su base comunitaria", se attuata correttamente, costituisce il miglior modo di mettere in atto la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità. Aiutare gli Stati non

solo a ratificare, ma anche ad implementare nei fatti questa Convenzione è proprio uno degli obiettivi dei Progetti AIFO, alla luce in particolare dell'articolo 32 che sollecita gli Stati e le Ong a rendere inclusivi nei confronti della disabilità i programmi di cooperazione allo sviluppo. È un approccio rivoluzionario rispetto alla cooperazione tradizionale, che tendeva ad essere verticistica ed orientata a modelli di sviluppo inadeguati alle realtà locali. I risultati della cooperazione inclusiva risultano evidenti se si osserva l'esperienza delle stesse persone coinvolte.

D.S.





LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Ci credeva, monsieur Eleuterio Fortino, alla causa dell'unità dei cristiani, ci credeva fortemente, e in particolare al "comune respiro" dei

di Angelo Paoluzi



due polmoni - occidentale e orientale - della Chiesa. A lui, scomparso nel settembre 2010, è dedicato, per il 2012, il sussidio per il consueto Ottavario (più comunemente designato come Settimana) di preghiera per l'unità dei cristiani che si svolge dal 18 al 25 gennaio, una tappa ulteriore nell'ormai lunga tradizione del cammino ecumenico.

"Tutti saremo trasformati dalla vittoria di Nostro Signore Gesù Cristo": è il tema di quest'anno, tratto dalla prima Lettera di San Paolo ai Corinzi e proposto dalle comunità cristiane polacche. Le quali hanno preso spunto dal fatto che, sempre nel 2012, in Polonia si svolgeranno i campionati mondiali di calcio, cioè una competizione i cui elementi dominanti sono le rivalità e il conflitto per giungere alla vittoria. Ma altra cosa è la vittoria che, con la Risurrezione, ci promette il Cristo: la trasformazione della vita umana.

La Settimana è nata più di un secolo fa, nel 1908, e non è un caso che più tardi uno dei suoi iniziatori, il pastore episcopaliano statunitense Paul Wattson, sia tornato al cattolicesimo romano. L'iniziativa non tardò ad essere approvata dai Papi, Pio X e Benedetto XV, anche se non come preghiera comune con gli altri cristiani, poiché i cattolici dovevano implorare a Dio il ritorno dei "dissidenti". Il tempo mitigò questo atteggiamento, anche per merito di un grande fautore dell'ecumenismo, don Paul-Irénée Couturier che, a partire dagli anni Trenta, indirizzò la Settimana verso la domanda di una mutua riconciliazione fra tutti i battezzati, in un cammino verso l'unità che - diceva - «Dio vorrà, con tutti i mezzi che Lui vorrà». Perché, aggiungeva, «non si prega per la conversione a una Chiesa, ma per una conversione a Cristo».

FEDI A CONFRONTO



OSSERVATORIO



Da 30 anni l'AIFO affianca l'impegno a favore dei malati di lebbra a quello per i disabili, grazie alla "riabilitazione su base comunitaria".

di cure mediche e di prevenzione, assenza di tutela della sicurezza sul lavoro, condizioni di vita precarie) e a diventare sempre più povere per l'impossibilità di inserirsi nel mondo del lavoro, nell'assenza di un sistema di tutela dei diritti sociali ed economici.

A fronte di tale drammatica realtà, sono ancora relativamente pochi i progetti di cooperazione allo sviluppo che riguarda la disabilità, e gli stessi Obiettivi di Sviluppo del Millennio sono stati elaborati senza tenere conto del legame tra povertà e disabilità. Consa-

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO

MULTINAZIONALI E DISASTRI AMBIENTALI

Settimane difficili per l'ambiente in America Latina, sempre più divisa tra un capitalismo selvaggio e il rispetto della natura. In Brasile, nonostante la "potenza massmediatica" della Chevron, multinazionale Usa del petrolio che continua a minimizzare l'accaduto, una falla ad oltre 1200 metri di profondità continua a "sputare" greggio nel mare a 350 chilometri di distanza da Rio de Janeiro. Ridicola la multa imposta dalle autorità verde-oro - l'equivalente di 50 milioni di euro -, enorme il quantitativo di barili di petrolio finito in mare. Intanto la polizia federale brasiliana indaga anche sul reato di "evasione fiscale" a carico della Chevron che, a detta del commissario Fábio Scliar, starebbe usando "lavoratori stranieri senza visto. Se ciò

di Paolo Manzo



fosse provato la questione è molto seria". Impossibile stimare i danni ma, di certo, i brasiliani sono preoccupati anche da un altro dato inquietante: l'azienda che ha in appalto i lavori di perforazione per Chevron nel pozzo di *Campo de Frade* dov'è accaduto il disastro ambientale è la Transocean, la stessa che operava sulla piattaforma della *British Petroleum* esplosa nel Golfo del Messico.

In Perù il presidente Ollanta Humala ha addirittura annunciato la proclamazione dello stato di emergenza che autorizza l'impiego dell'esercito nella provincia di Cajamarca, nel Nord del Paese, contro la popolazione indigena da settimane in strada per protestare contro un mega-progetto minerario per l'estrazione di oro e rame che, sostengono gli indios, «distruggerebbe il nostro *habitat*». In un messaggio alla nazione Ollanta ha dichiarato lo stato di emergenza sino alla fine di gennaio, dopo la rottura delle trattative tra una delegazione di suoi ministri e gli indios che si oppongono alla miniera Conga, di proprietà del gruppo statunitense *Newmont*.



» **UNA ESPERIENZA**

Una ragazza nel progetto AIFO ad Alessandria d'Egitto

Asmaa, 25 anni, di Mandare, ha un fratello con paralisi cerebrale e una sorella con disabilità mentale. Asmaa racconta che la sua famiglia ha vissuto per decenni in una condizione di vergogna e isolamento, finché sua madre non ha conosciuto un volontario che raccoglieva donazioni per le persone con disabilità. Con sua madre, Asmaa ha cominciato a frequentare il Centro SETI, gestito dalla Caritas Egitto e finanziato dall'AIFO.

All'inizio suo padre non approvava tali attività. Allora un membro dello staff di SETI è andato a parlargli di persona, convincendolo dell'utilità del progetto e dei benefici che la famiglia avrebbe potuto trarne. Asmaa ha ricevuto una formazione specifica per poter aiutare concretamente i suoi fratelli. Nel 2004 ha vinto l'Award of Excellence, un riconoscimento come miglior volontaria del Centro. Ora Asmaa e la sua famiglia aiutano molte altre famiglie ad uscire dall'isolamento e a diventare consapevoli delle potenzialità dei loro figli con disabilità.

D.S.

pevole di tali carenze, l'AIFO ha iniziato da 30 anni ad affiancare all'impegno per le persone con disabilità, quello rivolto ai malati di lebbra. Questi ultimi, d'altra parte, sono spesso anch'essi affetti da disabilità prodotte dalla malattia. Era dunque naturale per l'AIFO associare alle cure sanitarie un'attività di riabilitazione, che non poteva limitarsi alle persone colpite dalla lebbra. Partendo da queste premesse, l'AIFO ha iniziato negli anni Ottanta ad implementare nei suoi progetti la cosiddetta "riabilitazione su base comunitaria", una metodologia di intervento promossa dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) per garantire la reale efficacia sul piano comunitario delle attività riabilitative.

La "riabilitazione su base comunitaria" parte dal presupposto che la comunità deve essere direttamente coinvolta nel processo riabilitativo. Così il personale del progetto non si limita a lavorare

per la riabilitazione fisica, ma dà una formazione a chi è coinvolto nel programma (persone disabili, genitori e componenti il nucleo familiare, operatori di base, volontari) sul come una persona disabile può essere aiutata nelle attività della vita quotidiana, con l'obiettivo di accrescerne l'autonomia personale, operando un trasferimento di conoscenze e di competenze riabilitative dai tecnici a chi opera nella comunità. La visuale quindi si sposta dall'individuo al contesto: non ci si

limita a curare l'individuo, ma si riabilita la comunità intera affinché essa possa garantire alla persona una piena integrazione e il rispetto dei suoi diritti. Le ricadute positive di tale approccio sono evidenti in tutti i progetti AIFO, in particolare quelli in cui la "riabilitazione su base comunitaria" costituisce il fulcro e il fondamento di ogni attività. □



Obiettivi mancati



di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

È quasi certo che non ce la faremo. Buona parte degli Obiettivi del Millennio (*The Millennium Development Goals*), sottoscritti nel settembre 2000 dai 191 Stati membri dell'ONU con l'impegno a raggiungerli entro il 2015, non sono stati centrati. E, mancando solo quattro anni alla scadenza, sembra altamente improbabile riuscire a mantenere le promesse. In alcuni casi ci si è

avvicinati all'obiettivo, in altri resta ancora molto da fare e, in altri ancora, la situazione è addirittura peggiorata. Per esempio, l'obiettivo di dimezzare in 15 anni la percentuale di coloro che soffrono la fame nel mondo non è stato ancora conseguito: dal 2005 al 2007 il numero degli affamati nei Paesi in via di sviluppo si è stabilizzato intorno al 16%. Di questo passo, ammettono le Nazioni Unite, «sarà difficile centrare l'obiettivo in molte aree» in particolare nell'Africa subsahariana. In pratica circa un quinto della popolazione mon-

diale continuerà a soffrire la fame: uno scandalo in un pianeta dove, come è confermato da molti esperti, in realtà ci sarebbe cibo per tutti.

Appare persa anche la battaglia contro la malnutrizione. Ancora nel 2009 circa un quarto dei bambini dei Paesi in via di sviluppo era sottopeso. L'area con la situazione peggiore è l'Asia meridionale dove, per una concomitanza di fattori quali la mancanza di cibi adeguati e la scarsa igiene, tra il 1995 e il 2009 non è stato fatto alcun progresso significativo a favore dei



bimbi più poveri. Nemmeno per quanto riguarda il lavoro (l'obiettivo era garantire una piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti), succede quello che si sperava. Al contrario, anche a causa della crisi economica mondiale iniziata nel 2008, la percentuale di occupati nei Paesi in via di sviluppo è scesa dal 56,8% del 2007 al 55,4% del 2009 fino al 54,8% del 2010.

Alimentazione e lavoro restano questioni irrisolte, eppure di importanza vitale per l'umanità. Ma anche altri, non meno importanti, obiettivi sono stati mancati. Oltre 2,6 miliardi di persone in tutto il mondo non usano il water o altre strutture igieniche adeguate. Continuano ad aumentare i residenti nelle baraccopoli delle grandi città: nel 1990 erano 657 milioni, nel 2000 sono saliti a 767 per arrivare a quota 828 nel 2011. Sussiste il problema dell'approvvigionamento di acqua potabile soprattutto nelle zone rurali. Ci sono anche obiettivi ai quali ci si è maggiormente avvicinati: entro il 2015 si stima che la povertà globale si ridurrà del 15%, una quota tuttora al di sotto del *target* fissato al 23%. In questo caso i progressi sono dovuti essenzialmente alla rapida crescita di

alcune aree, in particolare la Cina. Qualche nota positiva arriva dal settore educativo: qui i maggiori progressi li ha fatti proprio l'Africa subsahariana, passata dal 58% di iscrizioni alla scuola primaria del 1998/1999 al 76% del 2008/2009. Ma le stesse Nazioni Unite ammettono che, a livello mondiale, gli accessi sono aumentati lentamente. Sensibili progressi sono stati ottenuti nella riduzione della mortalità infantile: la percentuale tra i minori di cinque anni è scesa globalmente di un terzo, da 89 morti ogni 1000 nati vivi del 1990 a 60 del 2009. L'ambizione, non ancora raggiunta, resta quella di ridurre la mortalità di due terzi.

In generale emerge un divario sempre più netto tra aree come l'Africa subsahariana, dove per esempio è migliorato l'accesso alle cure per l'Hiv ma c'è ancora la più alta percentuale di sieropositivi al mondo, e l'Asia orientale, nello specifico la Cina. Tra i vari indicatori della sua espansione colpisce quello relativo all'ambiente: mentre le foreste stanno rapidamente diminuendo in Sud America e Africa, in Cina sono aumentate del 2,2% dal 2000 al 2010.

Lo scenario internazionale sta cambiando: alcuni dei Paesi emergenti stanno conquistando benessere e ricchezza mentre altri non vedono soluzioni ai loro problemi. In questo contesto gli Obiettivi del Millennio andrebbero rivisti, ricalibrati e rilanciati. Sempre che vi sia la volontà di perseguire gli impegni presi con coerenza, perseveranza e sollecitudine. Perché, se gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo non sono abbastanza sostanziosi e incisivi da produrre un cambiamento radicale per le popolazioni di questi Paesi, rischiano solo di essere un placebo con scarse conseguenze pratiche e ben poche probabilità di guarire definitivamente il malato. □





COSA STIAMO ASPETTANDO?

LA NOTIZIA

SE GLI SCIENZIATI SI DIVIDONO SULLE CONSEGUENZE DEL RISCALDAMENTO GLOBALE, UNA COSA PERÒ È CERTA: L'UOMO HA URBANIZZATO SENZA CONTROLLO TERRITORI CHE PRIMA ASSORBIVANO LE INONDAZIONI. È TEMPO DI CAMBIARE APPROCCIO, COME INSEGNA IL MITO DI ATLANTIDE.

di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

Il 10 gennaio 2011 la storia del 13enne Jordan Lucas Rice sconvolse l'Australia. Il ragazzino morì dopo aver supplicato che il fratello minore, di dieci anni, venisse salvato prima di lui. Fra dicembre e gennaio la sua città Toowoomba e tutta la regione Nord orientale del Queensland furono colpite dalle peggiori alluvioni dal 1973. In un'area estesa quanto Francia e Germania persero la vita almeno 44 persone. Il primo ministro Julia Gillard pianse in Parlamento. Da allora, nell'ultimo anno, terribili inondazioni hanno colpito ogni continente. Di alcune si è parlato, di altre meno. Spesso senza tenere conto della portata del fenomeno e delle storie umane dietro la notizia. Ad aprile lo *tsunami* giapponese, che proprio nella lingua locale significa «onda contro il



porto», e i conseguenti muri d'acqua alti decine di metri che sono penetrati per chilometri all'interno delle coste hanno riaperto il dibattito sull'eventualità di non costruire lungo i litorali, come si faceva in tempi antichi, soprattutto se si tratta di centrali nucleari.

Soffermandosi sulle alluvioni, a giugno dello scorso anno è stato il turno della capitale turca Ankara e a luglio di quella

A sinistra:

Brisbane, città del Queensland in Australia, devastata dalle alluvioni che hanno colpito il Paese nel mese di gennaio dello scorso anno.

Sotto:

Distruzione e morte provocate dal tornado che, nel maggio dello scorso anno, ha colpito la città di Joplin, nello Stato del Missouri, Stati Uniti.

sud-coreana Seul. Per numero di Paesi colpiti, però, il periodo peggiore si è registrato tra settembre e novembre, quando non sono stati risparmiati Cina, Filippine, Messico, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Guatemala, e in particolare Vietnam (100 morti e 140mila abitazioni inondate), Cambogia (200 vittime e un milione e mezzo di sfollati), Pakistan (circa 200 morti e sette milioni di senzateetto e sfollati), e Thailandia (oltre 600 vittime e sei milioni di abitanti colpiti). Nello stesso momento, mentre le piogge torrenziali si abbattavano su Spagna, Portogallo, Irlanda, Francia e tragicamente sulla nostra Liguria, l'Europa cominciava a guardare al resto del mondo. Si è accorta, per esempio, che Bangkok, una megalopoli di 10 milioni di abitanti, era completamente sommersa. Poco prima di Natale, infine, una tempesta tropicale si è abbattuta sul sud delle Filippine, provocando un bilancio non ancora definitivo di centinaia di vittime.

Il clima, dunque, è cambiato? I fenomeni atmosferici sono sempre più estremi e gli effetti delle alluvioni sempre più devastanti? Per rispondere bisogna fare una premessa: sul dato che il riscaldamento globale abbia mutato il clima, la comunità scientifica è divisa.

Usa Today, il quotidiano più diffuso negli Stati Uniti, dedica uno speciale al rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ipcc), presentato nella *meeting* internazionale tenutosi a fine novembre in Uganda e sponsorizzato da *World Meteorological Organization* e Nazioni Unite. «Il cambiamento climatico peggiora gli eventi meteorologici estremi». «Il riscaldamento globale accentua fenomeni come alluvioni e ondate di caldo anomalo per la stagione». E ancora: «Si conferma che l'aumento di emissioni di gas serra, causato principalmente da dispersione di combustibili fossili e deforestazione, ha innalzato la temperatura superficiale del pianeta di 1,4 gradi nel corso dell'ultimo secolo». Non solo l'Europa, quindi, ma anche la prima potenza mondiale, almeno per voce dei suoi mezzi di comunicazione e dei suoi >>



scienziati, è più attenta ai mutamenti climatici. Nel 2011 tornado, uragani e alluvioni hanno ucciso oltre 600 americani e causato danni per 14 miliardi di dollari. Più cauto è l'esperto ambientale della britannica **BBC**, Richard Black: «Si registrano tre costanti: l'aumento del livello del mare, l'alternanza di periodi umidi e secchi e una maggiore frequenza di eventi estremi. Ma cosa ci può veramente dire la scienza? È molto probabile che l'incidenza di giorni caldi e notti calde sia cresciuta e che siano di più le vittime e i danni economici dei disastri naturali. Ma le incertezze sono superiori alle certezze. Non è sicuro che i cicloni siano più frequenti e che i fattori climatici producano più alluvioni. I gas serra, poi, restano l'argomento più controverso».

Black aggiunge: «L'impatto di eventi estremi è percepito maggiormente perché ci sono sempre più persone sul pianeta, soprattutto nelle megacittà del mondo in via di sviluppo, che si trovano sui litorali e sulle rive dei fiumi vicine alle foci». Oggi sono in diversi a sostenere che le alluvioni sarebbero disastrose più per la cementificazione delle aree urbane e per l'erosione delle coste che per il riscaldamento globale.

Un'interpretazione di compromesso la troviamo sull'autorevole **National Geographic**: «Negli ultimi decenni, probabilmente a causa dei cambiamenti climatici globali, centinaia di alluvioni si sono verificate ogni anno in tutto il mondo con stupefacente regolarità. Tuttavia, la maggior parte delle distruzioni è da attribuire al desiderio dell'uomo di vivere nei pressi delle coste pittoresche e nelle valli dei fiumi. Ad aggravare il problema è la tendenza a costruire su terreni paludosi che altrimenti funzionerebbero come tamponi naturali». Non c'è niente di più vero se si guarda a Bangkok, immensa diste-

sa di cemento e grattacieli in espansione, che secondo un articolo di Bruno Philip di **Le Monde** rischia di essere in parte sommersa entro il 2030. Le piogge torrenziali che negli ultimi mesi l'hanno inondata sembrerebbero una prova generale di qualcosa che può riaccadere nei prossimi anni, anche in modo definitivo, se non si agisce tempestivamente. «Giorno dopo giorno, Bangkok affonda. Inesorabilmente», hanno detto a **Le Monde** gli esperti più pessimisti. «I cambiamenti climatici, l'aumento del livello del mare e l'erosione costiera: una varietà di fattori convergenti potrebbe segnare la fine della più grande città sul delta del fiume Chao Praya. La sua popolazione si moltiplica: circa 10 milioni di persone vivono in centro e nei sobborghi. Persino il peso dei grattacieli contribuisce alla discesa. Il suolo si abbassa ogni anno di una misura compresa fra 1,5 e 5,3 centimetri, e una gran parte è già sotto il livello del mare».

Secondo uno scienziato thailandese, che negli anni Novanta aveva previsto il devastante *tsunami* del 2004, Bangkok diventerà la nuova Atlantide nel 2100. Allora che fare? Il **Bangkok Post** riferisce che un esperto olandese sta aiutando il governo thailandese: «I Paesi Bassi sono riusciti a gestire un territorio per gran parte sotto il livello del mare. Il nostro governo ha un disperato bisogno delle loro conoscenze». Ma basterà? Un editoriale di **The Nation**, altro importante quotidiano locale, chiede maggiore collaborazione fra tutti i Paesi della regione che affaccia sul Pacifico, dove i disastri naturali complicano le condizioni di popolazioni già povere. Non si può più fare a meno di un approccio multidisciplinare di prevenzione e riduzione dei rischi, di una volontà politica e di una *leadership* illuminata. □

Nella foto:

La deforestazione: uno degli elementi che concorrono all'aumento delle emissioni di gas serra.



Nella foto: La chiesa di Gesù Bambino, nella missione di Pugnido, è stata inaugurata il 10 gennaio 2009. È dedicata ai più piccoli, che in questa zona sono un vero e proprio esercito di allegria e genuinità.



Capodanno dall'altra parte del mondo

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Qui il nuovo anno non comincia il primo gennaio. Secondo il calendario etiopico, il capodanno si festeggia l'11 settembre (o il 12, negli anni bisestili). Ma il calendario gregoriano viene comunque tenuto in considerazione anche in questa parte di mondo, quindi gennaio è tempo di bilanci per tutti, missione di Pugnido compresa.

La nostra presenza qui ha oltrepassato ormai i cinque anni. I battesimi hanno superato quota mille, le stazioni mis-

sionarie periferiche sono salite a sette, si fanno avanti adolescenti e giovani. Lo scorso agosto abbiamo inaugurato la nuova chiesa di Pochalla, dedicata agli Apostoli Pietro e Paolo. È stato (ed è) un grande e bel lavoro, perché si vede l'opera dello Spirito Santo. Non abbiamo avuto ferie, né vacanze, soprattutto per l'opera missionaria e per l'attività di agricoltura e riforestazione.

La siccità che ha colpito la zona della Somalia non ha raggiunto le nostre terre. Nelle campagne della zona abbiamo avuto un buon raccolto: ringraziamo il Signore. I nostri fedeli hanno voluto esprimere la loro solidarietà

con una colletta in denaro da inviare alla popolazione somala. È proprio vero: i poveri aiutano i poveri.

Ma non sono mancati nemmeno i festeggiamenti del Natale. Anzi, in vista della festa della Natività i bambini – che qui sono a migliaia – si sono cimentati con un vero e proprio "catechismo" che mi piace condividere con voi.

Chi nasce a Natale?

Nasce Gesù, il Figlio di Dio.

È nato solo una volta?

Nasce tutte le volte che qualcuno gli apre il cuore e lo ama.

Chi è la Madre di Gesù?

Maria.

>>



*Solo Maria è la Madre di Gesù?
Gesù ha detto che tutti quelli che fanno la volontà del Padre sono una mamma per lui.
Come è possibile?
Guidando altri ad aprire il loro cuore a Gesù, consolando chi soffre, dando cibo a chi non ne ha, pregando Dio per tutti, vivi e defunti.
Siamo certi di questo?
Sì, quello che facciamo ai più piccoli e ai più poveri lo facciamo a Gesù.
Siano questi i miei auguri per un Nuovo Anno appena iniziato!*

*Padre Giorgio Pontiggia
Pugnido (Etiopia)*

Tutto bizzarro (anche il calendario)

Dovete sapere che nel Pacifico a volte succedono delle cose strane. Per esempio: è successo che il mese scorso sono andata alle Isole Samoa per visitare una delle nostre case salesiane: sono partita il mercoledì pomeriggio dalle Salomone e sono arrivata là il mercoledì mattina. No, non ho sba-

gliato a scrivere il giorno, ho proprio ripetuto il mercoledì! Questo perché la linea di cambiamento di data passa giusto a metà del Pacifico, dividendo le nazioni in date diverse. Così le nostre due comunità samoane vivono un giorno dopo di noi, anche se si trovano a sei ore di volo. E così è successo che quando sono tornata, sono partita il mercoledì mattina alle sei e dopo un'ora di volo mi sono ritrovata a giovedì mattina. Quel mercoledì è stato il più corto della mia vita: di sette ore soltanto... altro che Santa Lucia, il giorno più corto che ci sia!

Ma la cosa ancora più strana è che il governo delle Isole Samoa ha deciso che alla fine dell'anno 2011 sarebbero passati da questa parte della data, perché tutti i commerci e le relazioni pubbliche sono con l'Australia e le nazioni vicine: per Samoa aggiustare sempre le date era una fatica inutile e un perdere occasioni e giorni importanti. Così sono passati dal 29 dicembre al 31 dicembre saltando il 30: quelli nati in questa data si sono persi addirittura il compleanno. Anche questo si può fare nel Pacifico: saltare da una linea all'altra senza terremoti! Calendari bizzarri a parte, c'è da dire che alla fine di gennaio si aprirà il nuovo anno scolastico: eh già, qui le stagioni so-

no alla rovescia rispetto a voi! Ripartiremo con un altro gruppo di studentesse: per molte sarà la prima esperienza, quindi anche noi avremo nuove figlie da amare e con cui crescere insieme.

Una nota di colore: una delle attività del dormitorio è il *gardening*, cioè la coltivazione dell'orto. Il nostro *compound* è abbastanza grande da poter ospitare varie coltivazioni e ad ogni stanza del dormitorio abbiamo assegnato un piccolo orto da far fruttare coi prodotti che meglio crede. In questo modo non solo le ragazze hanno un'attività (in cui tra l'altro sono espertissime, essendo il lavoro tipico della donna nei villaggi), ma i prodotti aiutano a variare il menù quotidiano. Qui da noi non c'è inverno, per cui gli orti producono sempre, senza sosta. È successo che alla fine dell'anno scolastico, a dicembre, le ragazze sono andate a casa per le vacanze estive e noi ci siamo ritrovate con orti che traboccano di verdure e vegetali, tanto che abbiamo cominciato a sfamare gli amici e i vicini per non essere sommerse da uno *tsunami* vegetale!

A proposito di vacanze natalizie. Come già sapete, ora per noi è vacanza estiva e in occasione delle feste di Natale Ho-

Sotto:

Con le ragazze dello studentato mentre si prepara il *coconut*.

A destra:

Suor Anna Maria con i bambini che fanno bella mostra dei *peluche* ricevuti in regalo grazie alle rinunce di alcuni loro coetanei di una scuola australiana.



niara si spopola poiché tutti, proprio tutti, tornano nelle loro isole e nei loro villaggi per festeggiare. Un paio di settimane prima di Natale, mi trovavo davanti alla banca con una suora anziana di un'altra congregazione ad aspettare che le porte si aprissero. Qui non ci sono i numeri da prendere per mettersi in fila: chi entra per primo va per primo e di solito è proprio una corsa all'apertura delle porte. C'era un bel gruppo di persone che, come noi, era in attesa di entrare, ma le porte non si aprivano ed era passato l'orario da 15 minuti. Cominciava ad esserci un certo nervosismo: la gente aveva bisogno di incassare per le ultime compere prima di partire. Qualcuno aveva cominciato a bussare malamente alle porte e noi suore temevamo che la cosa potesse peggiorare. Seduto vicino a noi c'era un signore tranquillo che sorrideva. Ad un certo punto ci dice: «Sorelle, perché non cantiamo un canto di Natale?». La suora anziana ha colto la palla al balzo e ha cominciato a cantare *Astro del Ciel* (in inglese, ovviamente), seguita da me e da quel signore. In poco tempo, anche gli altri in attesa si uniscono al canto, con mille voci e tonalità come solo loro

sanno fare. La gente che passava per strada si fermava ad ascoltare quello strano coro o si univa a cantare allegramente. Alla fine del primo canto, qualcuno del "coro" ne inizia un altro e poi un altro e un altro... Ad un certo punto tutta la strada era un immenso coro natalizio che copriva di gran lunga il rombo dei motori delle macchine che passavano, rendendo l'atmosfera festosa, frizzante, brillante, come le luci del presepe. Il tutto si è spento miseramente al-

nella foresta più impenetrabile queste cose occidentali sono conosciute - ma perché il parroco ha chiesto alle catechiste di essere loro, che già durante l'anno regalano la Buona Notizia ai bambini, le portatrici anche dei doni materiali ai loro bambini. Il parroco aveva preparato per ciascuno un piccolo sacchettino con caramelle e patatine (i cioccolatini non sopravvivono con questo clima: si squagliano inesorabilmente) e noi suore avevamo preparato tanti



l'apertura delle porte della banca, con la corsa agli sportelli. Il vil denaro!

Per Natale, dopo la celebrazione della Santa Messa magistralmente animata dai cori e dalle danze delle varie frazioni parrocchiali, c'è stata la distribuzione dei doni ai bambini. Non è venuto Babbo Natale, non perché non sanno chi è - ormai anche

animaletti di *peluche*. Grazie alle rinunce di alcuni bambini di una scuola australiana, quest'anno ci siamo ritrovate con la casa piena dei loro pupazzi, pensando però che non avessero molto successo tra i bimbi di queste parti... Invece ci sbagliavamo! Gli occhi dei bambini erano così grandi al vedere questi giocattoli che temevamo potessero uscire dalle orbite!

Che il nuovo anno possa regalarvi uno sguardo meravigliato di fronte alle piccole cose della giornata, un cuore luminoso e frizzante per cantare la gioia della vita e la capacità di vedere il positivo anche nelle difficoltà quotidiane.

Suor Anna Maria Gervasoni
Honiara (Isole Salomone)

Finanziaria, sacrifici e F35

➤ **N**ovembre... dicembre... gennaio: arrivano i primi freddi e con essi, implacabile, l'ennesima manovra finanziaria "lacrime e sangue". Per far digerire l'amara pillola che gli italiani dovranno ingoiare, si è persino cambiato governo sostituendo Silvio Berlusconi con il "tecnico" Mario Monti, il quale ha subito detto che si devono fare grossi sacrifici e rimettere in sesto i conti dello Stato con una manovra da 33 miliardi di euro. Ovviamente la fantasia dei tecnici finanziari, incaricati di recuperare l'ingente somma, si è subito scatenata. Tagli di qui, tagli di là, tagli alle pensioni, tagli alla scuola, tagli alla cooperazione internazionale, davvero lacrime e sangue che gli italiani hanno condito con imprecazioni in tutte le varianti dialettali del Bel Paese.

Strano Paese il nostro, sarebbe così semplice recuperare questi miliardi, visto che l'Italia ha deliberato l'acquisto di 131 cacciabombardieri F35 per il valore di 20 miliardi di euro (per la verità la cifra prevista era di 16 miliardi, ma si sa come vanno queste cose, è come la Salerno - Reggio Calabria, c'è sempre una variabile da aggiungere al piano programmato, un aggiustamento tira l'altro e i miliardi sono diventati 20).

La più diffusa rivista cattolica italiana tempo fa aveva persino scritto che il costo di un solo F35 bastava a rimettere in sesto i danni provocati dal terremoto in

Abruzzo. Ma allora perché a queste cose i Soloni della finanza nostrana non ci pensano? Perché i sacrifici li devono fare gli stessi di sempre? Perché la *lobby* delle armi non viene mai intaccata da nessuna manovra? Assistere al dibattito politico stando dalla parte di chi fa fatica ad arrivare alla fine del mese, senza che a nessuno dei rappresentanti del popolo venga in mente di fare una proposta del genere, francamente è inconcepibile. Possiamo almeno discuterne.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it



Ci sono dischi dei quali, per qualche strano motivo, pochissimi si occupano. Ed è un vero peccato. Quello che voglio segnalarvi questa volta appartiene in pieno a codesta categoria di bistrattati. Ma in realtà è più di un disco... Pubblicato dall'intraprendente editrice "La Meridiana" è una *compilation* cui è accoppiato un libretto, "Preghiera a Cristo", inedito firmato da quel capolavoro di prete che fu don Tonino Bello. Il progetto si chiarisce meglio fin dal sottotitolo: "Messa laica per don Tonino Bello". E in effetti questo è il disco: una messa cantata (dall'*Agnus Dei* al *Sanctus*, passando per il *Kyrie*, il *Magnificat* e un paio di inediti) concepita da Michele Lobaccaro (uno dei *Radiodervish*, *band etno-rock* pugliese, ma ormai



frainteso aggettivo "laica", è da intendersi qui in perfetta sintonia con l'approccio alla vita dello stesso don Tonino che pure fu vescovo e presidente di *Pax Christi*, ma che seppe come pochi altri dialogare fraternamente con uomini di religioni diverse, così come con le culture agnostiche e non credenti. Ma nel contempo,

Il sacramento dell'inquietudine

nota in tutta Europa) e realizzata da alcuni grandi artisti scelti con logiche solo apparentemente spiazzanti: da Battiato a Caparezza, dal palestinese Nabil Salameh (*vocalist* degli stessi *Radiodervish*) alle Faraualla. Quanto al tanto chiacchierato e

proprio nella sua preghiera, il compianto vescovo di Molfetta, si chiedeva: «Alla cultura della musica e dell'arte è possibile far intendere che lo struggente, insoddisfatto bisogno di comunione, inscritto nei ritornelli delle canzoni o nei cromatismi di una tela, è il sacramento dell'inquietudine che può placarsi solo in te, Signore? E nella cultura degli islamici che ci passano vicino, o dei viandanti indù,

approdati da sponde lontane, sarà mai possibile trovare feritoie per il passaggio della tua verità?».

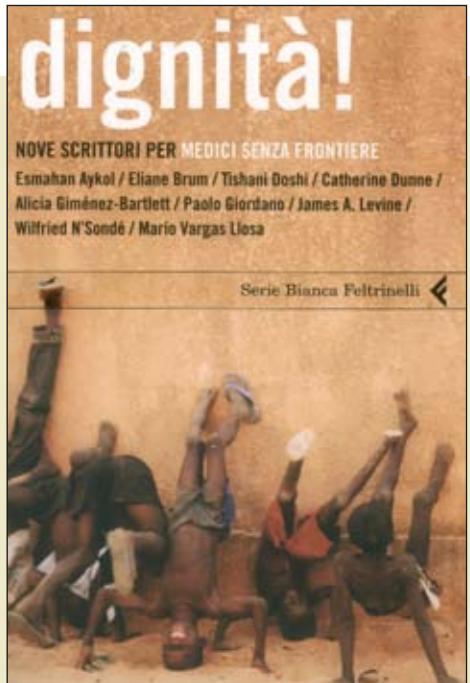
Domande cui questo meraviglioso cd risponde affermativamente: non con teorie teologiche o simil-sincretiste, ma con un atto d'amore artistico di straordinaria potenza emozionale e di squisita perfezione formale. Un capolavoro da brividi concepito da un artista segnato da un'indubbia affinità elettiva con don Tonino, realizzato e pubblicato come un affettuoso omaggio da figli della sua terra, e da lì pronto ad irradiarsi sul mondo, a chiunque – e sono ancora parole del Nostro – capisce d'essere chiamato «a recitare le partiture della storia della Salvezza, sugli scenari della transizione». Un disco che ha l'universalità di tutte le cose belle, per un'ipotesi d'*etno-music* ecumenica quant'altre mai.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



In ascolto della dignità

Difficile parlare di un libro scritto a nove mani, soprattutto se ad esporlo sono nove nomi importanti, tra cui brilla un premio Nobel come Mario Vargas Llosa, e a seguire altrettanto illustri e stimati autori come Esmahan Aykol, Eliane Brum, Tishani Doshi, Catherine Dunne, Alicia Gimenez-Bartlett, Paolo Giordano, James A. Levine e Wilfried N'Sondé. Sarebbe più facile partire dal titolo "dignità", una parola chiave che da sola entra in triste sintonia con termini come indigenza, emergenza sanitaria, umanità martoriata. Occorre comunque fare un passo indietro e premettere che l'associazione Medici senza Frontiere, organizzazione indipendente impegnata da anni nell'assistenza sanitaria in Paesi orfani di diritti, tormentati da guerre o da catastrofi naturali, ha invitato gli autori, peraltro di diverse nazionalità, a conoscere, durante un viaggio esplorativo, i loro molteplici progetti promossi in buona parte del Terzo Mondo. È stato chiesto loro di prendere appunti e raccontare al rientro le loro personali impressioni per riuscire a comunicare la propria esperienza sul campo. Quello che si legge tra le righe di buona parte dei racconti, distinti tra loro solo nello stile narrativo, è il profondo rammarico dei protagonisti nel dipingere quelle realtà così distanti dalle loro, nell'accogliere le grida di dolore di donne, bambini e anziani che stentano a reprimere il pacato ma profondo desiderio di riappropriarsi della propria dignità di esseri umani. **F.R.A.**



AA.VV.
**DIGNITÀ! NOVE SCRITTORI PER
 MEDICI SENZA FRONTIERE**
 Ed. Feltrinelli, Serie Bianca - € 15,00



Centro Astalli
TERRE SENZA PROMESSE
 Ed. Avagliano - € 12,00

re umano. In questo volume sono raccolte le testimonianze dei protagonisti che, sbarcando a Lampedusa e in altri por-

Fuga dall'orrore

Questo è forse il primo libro del Centro Astalli sul tema dei rifugiati in Italia. Si intitola "Terre senza promesse" ed è il risultato del contributo di più autori che vogliono anticipare nelle loro brevi introduzioni le storie di chi fugge dal proprio Paese e arriva nel nostro con la speranza di vedersi restituita la dignità di esseri umani. In questo volume sono raccolte le testimonianze dei protagonisti che, sbarcando a Lampedusa e in altri porti italiani, mettono in crisi gli equilibri della società ridondante e che promette loro accoglienza, comodamente assiepatata nei salotti della politica e della società senza garantire né a lungo né in concreto quella metaforica mano tesa. Certo le storie vissute in Eritrea, Etiopia, Somalia somigliano sempre di più a quegli inferni danteschi, che condividono per la loro crudeltà le atrocità del passato, la ferocia nel praticare l'arte della tortura, degli abusi con cui vengono violati non solo i corpi ma anche le menti dei malcapitati. Assistere impietositi a quello che quotidianamente viene riprodotto dai media su questi territori insanguinati non è più sufficiente: quello che si chiede oggi all'opinione pubblica è imparare ad aprire gli orizzonti, ad accogliere lo straniero, il rifugiato politico, il prossimo. Perché ascoltare la loro vita non è solo un privilegio ma uno spunto per provare a rendere migliore la nostra. **F.R.A.**

La grande vetrina delle armi

Brescia è la sede dell'EXA, l'esposizione internazionale di armi leggere, che nel 2009 ha avuto 43mila visitatori; è considerata la vetrina di alcune produzioni di armi leggere d'eccellenza più famose al mondo. La Beretta, nella stessa zona, nello stesso anno, ha festeggiato la più grande commessa dalla Seconda guerra mondiale: 450mila pezzi per l'esercito americano per un valore stimato di 220 milioni di dollari. Un comparto in espansione o in recessione? Da tre anni l'Osservatorio Permanente sulle Armi leggere (Opal) ne studia il fenomeno sotto la lente d'ingrandimento. L'Opal, che riunisce diverse realtà dell'associa-

zionismo bresciano e nazionale (Collezione missioni africane, Missionari comboniani, Brescia solidale, Camera del Lavoro di Brescia, ...), ha inserito nel terzo Annuario il contributo di alcuni tra i migliori esperti che operano nel campo degli studi sulla pace. La *mission* di Opal è quella di diffondere «una cultura della pace senza rinunciare ad offrire informazioni alla società civile sullo stato della produzione ed esportazione delle armi leggere». Nel libro si affrontano diversi temi scottanti, da quello dell'esportazione di armi dall'Unione Europea e dall'Italia, alla produzione bresciana di armi leggere di piccolo calibro, al delicato aspetto del rapporto tra aziende esportatrici e banche locali. Degna di nota l'intervista al giudice Piercamillo Davigo che presenta al lettore «l'esperienza di lustri di attività di applicazione della legge e di contrasto alla criminalità internazionale e in particolare al commercio illegale di armi».

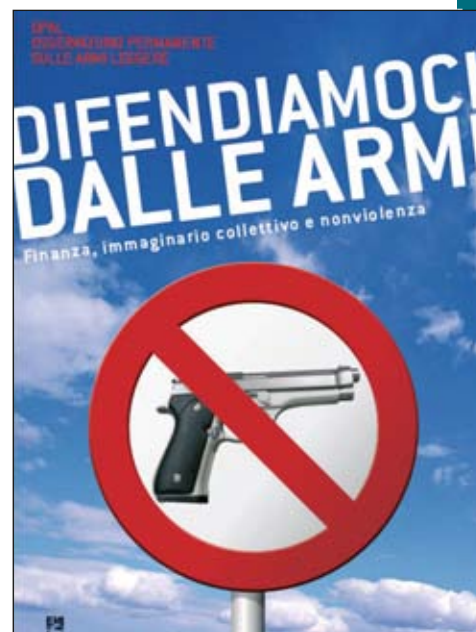
Chiara Anguissola

Opal - Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere

DIFENDIAMOCI DALLE ARMI

FINANZA, IMMAGINARIO COLLETTIVO E NONVIOLENZA

Edizioni EMI - € 13,00



Il ritorno di Mamadou

Un libro di inchieste, che hanno tutte come orizzonte geopolitico il Mediterraneo e ci parlano delle vicende epiche, tragiche, umane, di quei giovani che attraversano le sue onde alla ricerca di una nuova vita. Con *Il Mare di Mezzo*, Gabriele Del Grande, classe 1982, torna a spiegarci quali sono le nuove rotte dell'emigrazione, le tensioni politiche che le causano, le numerose tragedie colpevolmente dimenticate che le costellano e ci riporta al centro di avvenimenti storici cruciali per la nostra epoca. A differenza del suo primo libro di esordio, *Mamadou*

va a morire, questa volta Del Grande spinge il suo campo di indagine anche in Italia, entra nel nostro sistema di accoglienza, indica i suoi limiti, le sue storture e i suoi soprusi documentati nel corso di numerose inchieste. Il lavoro gior-



Gabriele Del Grande

IL MARE DI MEZZO AL TEMPO DEI RESPINGIMENTI

Infinito Edizioni - € 15,00

nalistico alla base del libro è esemplare. L'autore, che è anche ideatore e fondatore del blog *Fortress Europe*, un impareggiabile strumento di informazione sul mondo dell'emigrazione, ha raccolto un'infinità di interviste, confrontato fonti, ascoltato testimonianze preziose. Ha viaggiato e si è recato nel cuore degli eventi, dentro le case, nel-

le carceri e ovunque è stato possibile arrivare. Le sue storie hanno una tridimensionalità profonda, uno spessore narrativo degno dei migliori *reportage*.

Marco Benedettelli

Nel nome del Corano

È uno spaccato sociale e culturale dell'Iran che cambia il film di Asghar Farhadi "Una separazione", pluripremiato al Festival di Berlino 2011 con l'Orso d'oro come miglior film e due statuette d'argento per la migliore interpretazione femminile e maschile. Il racconto prende il via da un'aula di tribunale dove Nader (interpretato da Peyman Moaadi) e Simin (Leila Hatami) stanno discutendo davanti al giudice il loro divorzio. Entrambi appartengono alla *middle class*, lui lavora in banca, lei ha interessi culturali e copre i capelli "solo" con un *foulard*. Al giudice Simin mostra i visti per l'emigrazione in scadenza: vorrebbe portare all'estero almeno sua figlia, l'11enne Tarmeh, perché possa vivere in un Paese più aperto al ruolo delle donne nella società. Nader però è



contrario. Non vuole abbandonare il vecchio padre malato di Alzheimer che vive in casa con loro e che, proprio per la sua malattia, è una delle principali cause della crisi coniugale. Quando Simin decide di tornare dai suoi genitori entra in scena Razieh (Sareh Bayat), una giovane donna che si presta a fare da badante perché il marito è disoccupato e senza soldi. Fuori dai pregiudizi sul ruolo dell'uomo all'interno di una società musulmana, Nader è un padre molto affettuoso e preoccupato di mandare avanti la casa anche senza l'aiuto della moglie: prende la figlia a scuola, la aiuta a fare i compiti, armeggia in cucina ma soprattutto si prende cura del padre malato. La badante, che lo sostituisce durante l'orario di lavoro, è una donna che ha la sofferenza della fatica scritta sul volto. Si porta appresso la figlia piccola (cinque anni, il capo coperto) è incinta e

molto ligia al Corano. Indossa l'*hijab*, che rende goffi i suoi movimenti e che a tratti tiene fermo mordendone un lembo tra i denti.

Razieh lavora in casa di Nader senza il permesso del marito, per un disperato bisogno di soldi. Ma ogni suo gesto è pieno di dignità e di dolore: mai un sorriso su quel volto dai lineamenti antichi, mai un urlo. Nemmeno quando si sente male durante un litigio con Nader e perde il figlio. Da questo punto in poi si snodano, intorno al vecchio senza parole e senza luce negli occhi, rancori e mezze verità di tutti i protagonisti. Mentre gli uomini vengono alle mani, le due donne - Razieh e Simin, che rappresentano la tradizione e la trasformazione della donna nella società - si incontrano e cercano una mediazione. Le dichiarazioni davanti ai giudici che accusano Nader di omicidio per aver fatto perdere il bambino a Razieh, si incrociano col desiderio





di riconciliazione di Simin e lo sguardo pieno di dolore della figlia della coppia, Tarmeh, che a 11 anni ha già intuito il suo destino di donna in un mondo come quello che la circonda. Esattamente come accade ai figli di genitori separati in Occidente, è a lei che viene chiesto di capire, di entrare o uscire di scena quando dicono gli adulti. Non comprende le bugie del padre, aiuta il nonno, non sa con quale dei due genitori vuole vivere. Sulle lacrime che rigano il volto dell'adolescente che non sa dire al giudice con quale genitore vuole andare a vivere, si chiude il film, lasciando sospeso lo spettatore, quasi per una forma di pudore nei confronti dei sentimenti dei più piccoli, o forse per paura di ascoltare un verdetto durissimo sui comportamenti degli adulti.

La verità è che in questo film ogni personaggio rappresenta una icona di una tessera della società. Nader, il borghese, è l'uomo che assume un ruolo diverso nelle relazioni familiari, magari anche solo perché costretto dagli eventi;

suo padre è un passato che non ha più forza; Simin è la donna "nuova" che

guarda avanti, al futuro e ad una realizzazione di se stessa al di fuori della sua terra; Razieh e suo marito incarnano le classi più disagiate, meno istruite e più fedeli alla religione. Proprio Razieh cambia il corso della vicenda quando si rifiuta di giurare sul Corano il falso. Per lei tutto il mondo ruota sull'osservanza stretta della fede, vissuta come un codice di regole e di comportamenti a cui attenersi strettamente, ma gli altri personaggi, pur dimostrando osservanza alla tradizione, si dimostrano più laici.

Ad Asghar Farhadi dobbiamo questo viaggio nell'Iran di oggi che dura un po' meno di due ore. Il regista di "About Elly" ha un linguaggio capace di aggirare la censura in cui è rimasto impigliato il collega Yafar Panahi, raccontando di un conflitto familiare che, come una scatola cinese, contiene molte altre *boîte à surprise*. Tra le tante riflessioni che innesca un'opera così complessa, ne vogliamo consegnare una ai nostri lettori: poiché nel film le figure femminili, dalle bambine alle donne, hanno tutte valenze positive, Farhadi vuole dirci forse che il cambiamento del suo Paese passerà attraverso una maggiore presenza delle donne all'interno della società?

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Un nuovo sito per adulti e famiglie



di **MAURO BELLINI**
m.bellini@missioitalia.it

Sebbene da pochi mesi *on line*, il nuovo sito di Missio Adulti e Famiglie – nell'unitarietà pastorale di Missio, il Segretariato nazionale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede – si rivela sempre più un utile strumento di comunicazione al servizio dell'animazione missionaria.

Oltre alle proposte di preghiera e di animazione suggerite, alle esperienze di famiglie, specie di quelle attual-

mente impegnate nella missione *ad gentes*, non mancano le testimonianze di laici, Centri e uffici missionari diocesani, gruppi parrocchiali, non solo per informare, ma per ispirare gli adulti a scelte di vita concrete orientate all'impegno per l'annuncio del Vangelo.

Un ampio spazio è dedicato alla discussione attraverso itinerari meditativi e spunti di riflessione suggeriti con la *newsletter* settimanale. Numerosi i partecipanti: un centinaio, solo quelli che in questi mesi si sono iscritti direttamente dal sito, accanto a

coloro già presenti nella *mailing list* perché impegnati nelle iniziative di preghiera dell'*Atto di offerta della sofferenza* e del *Pellegrinaggio ad gentes*. Una "rete" per promuovere una condivisione sempre più ampia tra le realtà ecclesiali, tessuta su trame ben definite a partire dai contenuti offerti con il sussidio di animazione annuale per gli adulti. Uno spazio di partecipazione viva e condivisa "in tempo reale".

Per saperne di più, visitate il nostro sito www.famiglie.missioitalia.it o scrivete a famiglie@missioitalia.it □

Il Ponte d'Oro

Dedicato ai ragazzi, ma utile anche per catechisti e insegnanti, Il Ponte d'Oro è la rivista della Fondazione Missio che parla di mondialità in chiave missionaria. Ogni mese 40 pagine colorate aiutano i giovani lettori a crescere nell'accoglienza delle diverse culture, nel desiderio di conoscere popolazioni lontane, nella gioia di sentirsi parte viva di una famiglia grande come il mondo. La rivista si riceve per abbonamento annuo versando 14 euro sul CCP n. 85134625 intestato a Il Ponte d'Oro.

ilpontedoro@operemissionarie.it



SPAZIO GIOVANI



GIORNATA DELLA PACE

Ogni anno, soprattutto nel periodo natalizio, sentiamo ripetere incessanti slogan che richiamano alla pace, alla giustizia, al bene comune, alla fratellanza e addirittura all'Amore che è capace di sprigionare un buon panettone in uno *spot* pubblicitario. Luoghi dove barboni festeggiano il Natale in famiglie felici, dove bambini ricevono regali in quantità e dove non occorre più lottare per un mondo più giusto perché questo è già tra noi vivo e vero! Quest'anno ho avuto la gioia di celebrare il Natale in un remoto villaggio della Tanzania, ospite in casa di un missionario *fidei donum* di Catania. Tra i numerosi incontri con la gente, conservo ancora con crescente emozione le parole che mi ha donato Zakayo, un giovane della mia età che fa il falegname per vivere. Proprio a conclusione del giorno di Natale, poco prima del tramonto, mi disse: «Grazie Alex,

speriamo di riuscire a portare un pezzettino di questo Natale in ogni giorno che vivremo nel nuovo anno... Auguri!».

Splendido! Anzitutto perché gli auguri che arrivano dai semplici sono sempre forti e incoraggianti e poi bellissime le parole se però riuscissimo a metterle in pratica.

Questa gioia, questa universalità, queste briciole di fratellanza, questi attimi di pace, questi pazienti desideri, questi sogni diurni, queste bellezze senza fine... oh, se fossimo capaci di trattenerle in ogni giorno del nuovo anno sarebbe un paradiso! Non cadiamo nella tentazione di dire che queste siano utopie, no, non lo sono! Non si tratta di utopie ma di eutopie, cioè non sono il "non luogo" ma il "buon luogo": noi cristiani dobbiamo cercarci. Se non lo facciamo noi, chi darà speranza al mondo? Se non passiamo noi con le cornamuse nei viottoli

dei nostri quartieri ad annunciare che un mondo più giusto è possibile, chi lo farà? È ormai tempo di svegliarsi dal sonno! Il nuovo anno rigenera le acque stagnanti della nostra fede, in questo nuovo anno desideriamo ardentemente vivere in un mondo "un po' migliore" e vedrete che le cose cambieranno davvero!

Io non so se le indicazioni spontanee di Zakayo possono bastare a costruire la pace nel mondo, forse no, ma sono certo che se ognuno di noi frammentasse in ogni giorno dell'anno tutti i buoni propositi di cui siamo capaci in una notte, forse qualcosa cambierebbe davvero! Tanto vale provare.

*Segretario nazionale Movimento Giovanile Missionario



DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Gennaio 2012

A tutti gli uomini di buona volontà

di **FRANCESCO CERIOTTI***ceriotti@chiesacattolica.it*

La pace è sempre stata, ed è tuttora, di fondamentale importanza per l'umanità. I credenti devono dare il loro contributo perché essa sia il luogo dove si svolge il cammino terreno della vita umana.

Iniziando un nuovo anno, si è invitati a pregare perché, in virtù della fede che si professa, ci si impegni a favore della pace sottolineando che essa ha radici sicure solo in Dio. L'impegno per il quale si è chiamati a pregare deve quindi configurarsi anche come testimonianza dell'amore del Signore per tutte le creature umane.

Un amore solennemente proclamato dalla «moltitudine dell'esercito celeste» alla nascita di Gesù, come annota Luca nel suo Vangelo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Luca 2, 14).

Il riferimento fatto da Luca al Dio che ama sottolinea lo stretto rapporto esistente tra la pace e l'amore di Dio per l'uomo.

Un rapporto che l'impegno del cristiano per la pace deve sempre tenere pre-

Perché l'impegno dei cristiani in favore della pace sia occasione per testimoniare il nome di Cristo a tutti gli uomini di buona volontà.

sente, fondandosi sulla granitica certezza che ogni uomo è amato da Dio e, pertanto, tutti gli esseri umani sono tra loro fratelli.

Da tale rapporto emerge una particolare visione della pace. Una pace, faticosamente mantenuta, soggetta a cambiamenti difficilmente prevedibili, riconducibile a circostanze esterne, troppe volte legate a passeggeri interessi del momento, non è la pace di cui l'uomo ha bisogno. Una pace, vera e

duratura, ha la sua radice nell'amore di Dio per ogni uomo: un amore che tutti unisce in una sola famiglia.

Dall'intenzione del mese emerge che la preghiera migliore perché l'impegno dei cristiani in favore della pace sia occasione per testimoniare il nome di Cristo a tutti gli uomini, non la si recita con le parole, ma vivendo nel quotidiano il comandamento di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». □



Riscoprire frammenti di Vangelo

di **ALFIERO CERESOLI**

alfierosx@gmail.com

La Giornata Missionaria Mondiale celebrata lo scorso 23 ottobre è stata impreziosita dalla canonizzazione di tre cristiani che hanno vissuto in pienezza la spiritualità della sequela di Gesù Cristo. Mi sono domandato cosa possa significare una cerimonia in cui il Papa annuncia a tutta la Chiesa e all'umanità che Bonifacia Rodríguez Castro, Luigi Guanella e Guido Maria Conforti sono santi. Mi è parso di trovare una risposta rivedendo le promesse di Gesù: vi manderò... Per cinque volte nei discorsi di addio il Signore promette lo Spirito, avvocato del credente e accusatore del mondo, Spirito della consolazione, della testimonianza, della memoria. «Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Quanto bisogno abbiamo di risve-

gliare la memoria, quanto siamo facili a dimenticare! Pietro fa pochi passi sull'acqua e subito dimentica che a farlo camminare sulle onde era il Signore e comincia ad affondare (*Mt 14,30*); poche ore dopo aver giurato che sarebbe morto per il Maestro, protesta per tre volte e con veemenza afferma di non conoscerlo (*Mt 26,35 27,69-75*). Sarà il canto del gallo a ravvivargli la memoria. Ancora Pietro, pochi giorni dopo la Pentecoste, dimentica l'universalità e continua a dichiarare impuro quello che Dio ha purificato e a fatica entra nella casa dell'incirconciso Cornelio... Lo stesso Paolo, l'apostolo della salvezza per tutti «giudei e greci, schiavi e liberi, uomini e donne» (*Gl 3,28*), si dimentica proprio delle donne quando fa memoria delle



Nel dare il benvenuto a padre Alfiero Ceresoli, missionario saveriano, che da questo numero inizia la sua collaborazione all'Inserto Pum della nostra rivista, ringraziamo, anche a nome dei lettori, monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo della diocesi di Frosinone, Veroli, Ferentino e presidente di Missio, organismo

pastorale della Cei, per le sue autorevoli riflessioni sulla missione che ci hanno accompagnato durante l'arco dello scorso anno.

apparizioni del Risorto: «Apparve a Pietro, ai 12 ai 500» (*1Cor 15,5*). Eppure tutti e quattro i Vangeli ricordano che le prime testimoni della risurrezione furono proprio le donne. Dimenticate! Potremmo continuare. Quante dimenticanze lungo la storia della Chiesa, questo meraviglioso popolo di Dio santo e peccatore!

Luca apre il nuovo Testamento con due canti che ben si possono chiamare canti della memoria: «Si è ricordato della sua misericordia... Si è ricordato della sua santa alleanza...» (*Lc 1,54.72*). Canti che >>

lo Spirito suggerisce e fa cantare, è lo Spirito presente e in azione nei personaggi che li cantano.

Lungo i secoli, la memoria del grande evento di liberazione e di salvezza che è la vita, morte e resurrezione di Gesù di Nazareth si fa storia nella vita dei santi. Presente al cammino del suo popolo, presente per mezzo dello Spirito che a sua volta si fa storia santificando il credente, riflesso della luce di Cristo nel mondo.

Credo che attraverso questi cristiani che «hanno saputo accogliere senza riserve il dono della Redenzione» e rimasero fedeli al Vangelo fino all'eroismo, lo Spirito viene a ricordarci che santi si può, che san-

ti è bello, che niente è impossibile a Dio. Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che la santità è vocazione e impegno per tutti riaffermando l'universale vocazione alla santità (cfr LG 40).

A questa memoria si aggiunge un ricordo particolare che ogni cristiano elevato all'onore degli altari ci offre, come un frammento di Vangelo che era stato dimenticato o messo alquanto in ombra. Come ad esempio queste figure esemplari. Don Luigi Guanella (1842 - 1915), presbitero, fondatore, ci ricorda che Dio ama tutti, ma con particolare predilezione i poveri, i più abbandonati, gli esclusi, i ragazzi e i giovani in stato di

abbandono materiale o morale, i disabili, infine tutti «coloro che sono poveri nell'ingegno o nella salute o nelle sostanze».

Suor Bonifacia Rodríguez Castro (1837 - 1900) ci ha fatto rileggere la pagina di Vangelo in cui il Signore sfida la folla inferocita e invita a scagliare la prima pietra. Anche per le prostitute, così come per ogni emarginato, per quanto possa essere caduto in basso, vi è possibilità di salvezza e di reintegrazione nella società.

Guido Maria Conforti è l'uomo dell'universalità, della Chiesa con le finestre aperte sul mondo. Sulla vita e sulla spiritualità di questo cristiano ci fermeremo più a lungo



per essere stato il primo presidente dell'Unione Missionaria del Clero, ora Pontificia Unione Missionaria. È il 25 febbraio 1916 quando padre Paolo Manna (Pontificio Istituto Missioni Estere) visita il vescovo di Parma, Guido Maria Conforti, per presentargli la proposta di

un'opera volta ad animare missionariamente i sacerdoti così che a loro volta diventino animatori delle proprie parrocchie. Manna lo definisce "piccolo progetto", Conforti ascolta, legge la bozza di statuto e ne diventa entusiata propagatore e difensore. Introduce nello



statuto le correzioni che gli sembrano opportune. Padre Paolo le definisce «preziosi suggerimenti favoriti per renderla più pratica ed efficace». A sua volta Conforti si impegna: «Nulla lascerò di intentato – scrive – per la buona riuscita della medesima (opera), a costo pure della taccia d'indiscreto e di secante, dato che ciò sia necessario per approdare a qualche cosa di concreto e di efficace». Il 28 aprile

dello stesso anno ne parla direttamente a papa Benedetto XV e nel giro di pochi mesi l'Opera viene approvata. Il 31 ottobre 1916, una lettera del cardinale Domenico Serafini, prefetto di Propaganda Fide, comunica al Conforti l'approvazione del Papa poiché per l'evangelizzazione niente di meglio vi può essere - dice la lettera - che «lo zelo operoso del clero per colti-

vare le vocazioni all'apostolato, illuminare i fedeli sulla necessità di soccorrere le missioni e meglio organizzare le Opere a tal fine già approvate e raccomandate dai Sommi Pontefici». Finalità dell'Opera che lo stesso Benedetto XV riprende nella *Maximum illud*, quando afferma: «Sappiate che è Nostro desiderio che sia istituita in tutte le diocesi dell'orbe cattolico l'associazione chiamata Unione Missionaria del Clero e vogliamo che essa sia alle dipendenze della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, alla quale abbiamo già dato a questo scopo tutte le opportune facoltà. Fondata or non è molto in Italia, questa associazione si è in breve diffusa in varie regioni, e siccome gode di tutto il Nostro favore, è stata da Noi già arricchita di molte indulgenze. E ben a ragione: poiché, mediante essa, l'azione del clero viene ad essere sapientemente ordinata, sia ad interessare i fedeli nella conversione di tanti pagani, sia a dare sviluppo e incremento a tutte le Opere già approvate da questa Sede Apostolica a beneficio delle Missioni».

Era naturale che il fondatore, padre Paolo Manna, offrisse la presidenza dell'Opera al Conforti che la diresse con zelo per dieci anni. Vescovo di una Chiesa locale, memoria per i sacerdoti delle «parole uscite dal labbro di Cristo, espressione di una carità infinita: Io tengo altre pecorelle che non appartengono al mio ovile, ma che io debbo raccogliere, affinché si formi un solo ovile sotto un solo pastore» (Conforti ai suoi sacerdoti 10 aprile 1917). □



anche

tu

come

Gesù

Giornata
Missionaria
dei Ragazzi
2012



organismo
pastorale della CEI

via Aurelia 796
00165 Roma
telefono 06 6650261
www.missioitalia.it